

“Per la conclusione della controversia sul calcolo dei valori e dei prezzi nel sistema marxiano (una correzione degli errori fondamentali di von Bortkiewicz, Rosa Luxemburg e Otto Bauer)”

di HENRYK GROSSMANN

(inedito e incompleto, 1930)

1) Rassegna storica “dell'enigma” della legge del valore e dei mutamenti nei tentativi di una sua interpretazione

a) Tentativi di negare la validità della legge del valore per il presente capitalistico e di traslarla nel futuro oppure nel passato

Proprio all'inizio della lettura de “*Il Capitale*” di Marx, proprio nei capitoli iniziali sulla teoria del valore, s'incontra “l'enigma” della legge del valore, ossia la questione della sua applicabilità. Sorge quindi un problema metodologico: cosa costituisce l'oggetto dell'analisi marxiana? Questa analisi s'applica direttamente alla realtà capitalistica come la percepiamo quotidianamente nella sua concretezza empirica? Marx ha esaminato nei capitoli iniziali della sua opera i fenomeni di scambio così come vengono effettivamente osservati nella realtà immediata del capitalismo? Ha indagato quindi cosa “esiste veramente”? In altre parole: Marx, nella sua teoria del valore sviluppata nei capitoli iniziali de “*Il Capitale*”, spiega i fenomeni empirici dei prezzi come li incontriamo sul mercato? Dopo tutto la spiegazione della realtà concreta è il compito che ogni teoria scientifica si prefigge e la cui soluzione deve essere prevista da ogni teoria (la questione se Marx abbia risolto correttamente o meno questo compito è, almeno inizialmente, irrilevante in questo contesto). Marx stesso ha scritto nella prefazione alla sua opera principale che l'oggetto proprio della sua ricerca è “*il modo di produzione capitalistica e i suoi conseguenti rapporti di produzione e di circolazione*”. Anche la critica ha spesso inteso la teoria del valore di Marx in questo senso, per esempio Komorzynski [1] quando dice: “*A dire il vero Marx, nella versione originale della sua dottrina, ha realmente assunto la legge secondo cui la relazione quantitativa tra i prodotti è regolata dal loro contenuto di lavoro*”.

Ma in un esame più attento della presentazione marxiana della teoria del valore incontriamo affermazioni che sollevano dubbi in proposito, dimostrando che Marx, nella

sua analisi del valore e delle relazioni di scambio dei capitoli iniziali de *“Il Capitale”*, non poteva includere direttamente i fenomeni empirici della realtà.

È noto che l'analisi di Marx sullo scambio delle merci all'interno del meccanismo di produzione capitalistica si basa sul presupposto che le merci siano vendute al loro valore, cioè che i prezzi dei beni non si discostino dai loro valori, ma piuttosto che siano identici ad essi. Si presume quindi che i beni che escono dalla sfera della produzione siano trasferiti alla sfera della circolazione come equivalenti, ossia in base al lavoro in essi contenuto, senza che il valore creato durante il processo di produzione subisca modifiche. Così dice Marx nel libro I de *“Il Capitale”*: *“Quindi qui assumiamo ... che il capitalista che produce la merce la venda al suo valore”* [2]. *“Assumiamo [...] che le merci siano vendute al loro valore”* [3]. Non si sostiene quindi che le merci nella realtà si scambino secondo i loro valori, ma lo si ipotizza all'inizio della ricerca intrapresa. Invece di una descrizione dei processi reali abbiamo un presupposto teorico. Quali sono le conseguenze di questo presupposto? Prima di tutto questa asserzione teorica astratta implica che nella sfera della circolazione avvenga solo una variazione nel modo d'uso delle merci, ma non nella loro intensità di valore, cioè, semplicemente, un cambiamento di forma delle merci. Con questa assunzione l'idea della fase di circolazione come fonte di profitto derivante da una ipotetica *“sovrattassa sul prezzo”* viene quindi eliminata dall'analisi sin dall'inizio. La sfera di circolazione è irrilevante per le grandezze dei valori delle merci in circolazione, quindi anche per il plusvalore (profitto).

Dice Marx relativamente alla sfera della circolazione: *“Considerata in modo astratto ... a parte la sostituzione di un valore d'uso con un altro, non c'è nulla in essa se non una metamorfosi, un semplice cambiamento di forma della merce... Questo cambio di forma non comporta alcuna alterazione dell'intensità del valore”* [4]. *“Quindi, se la circolazione [...] provoca solo un cambiamento di forma del valore, essa implica lo scambio di equivalenti quando il fenomeno procede in modo puro”* [5].

Già da questa formulazione condizionale, cioè che lo scambio di equivalenti avviene solo *“quando il fenomeno procede in modo puro”*, ossia *“se”* la circolazione implica soltanto una metamorfosi formale, si può vedere come Marx consideri lo scambio di equivalenti solo in determinate circostanze e non come un processo generale, normalmente valido, della realtà concreta.

Anche nel libro II della sua opera principale Marx mantiene l'ipotesi dichiarata all'inizio della sua analisi: *“Nel libro I il processo di produzione capitalistica è stato analizzato sia come fatto isolato, sia come processo di riproduzione ... Si è quindi ipotizzato che il capitalista ... venda il prodotto al suo valore”* [6]. E in una lettera a Engels datata 30 aprile 1868, si legge: *“Nel libro II, come sai, il processo di circolazione del capitale è presentato sotto le condizioni sviluppate nel libro primo”* [7].

Ora non c'è dubbio che i presupposti di Marx non corrispondano alla realtà e che Marx ne fosse ben consapevole. La sua rappresentazione dello scambio di equivalenti non è, a suo stesso avviso, una rappresentazione del vero processo della realtà capitalistica, ma la

descrizione di un processo che avviene in certe condizioni, “se” / “quando” il fenomeno procede in modo “puro”. Ma con una chiarezza che non può essere messa in dubbio, Marx afferma nel volume I de “*Il Capitale*”: “*Nella sua forma pura, il processo di circolazione [...] richiede per le merci uno scambio di equivalenti, ma in realtà le cose non vanno così” [8]. Qui, quindi, il processo “puro”, il “corso normale” dei fenomeni, si contrappone alla realtà. La rappresentazione della legge del valore fornita nei capitoli di apertura, dunque, non si applica direttamente alla realtà, ma a quel “corso normale”, a quel processo “puro” che risulta “se” e “quando” i beni sono venduti ai loro valori. In molti altri passaggi de “*Il Capitale*” e nelle “*Teorie sul plusvalore*”, si afferma ripetutamente che le merci nella realtà capitalistica non sono scambiate secondo i loro valori, ossia come degli equivalenti, ovvero che “*i prezzi di produzione della maggior parte delle merci devono discostarsi dai loro valori e quindi i loro ‘costi di produzione’ devono differire dall’ammontare totale di lavoro incluso in esse” [9]; “*Come mostrerò più avanti, anche il prezzo medio delle merci si distingue sempre dal loro valore*” [10]. Altrove si dice contro Ricardo: “*Secondo Ricardo, la merce (grano) è venduta a ciascun’altro in proporzione al suo valore, cioè si scambia con le altre merci in proporzione al tempo di lavoro in essa contenuto. Questa è la prima ipotesi sbagliata ... Le merci si scambiano solo eccezionalmente al loro valore” [11]. Se, dunque, i tassi di scambio giornalieri effettivi (ossia, i prezzi empirici) non sono identici alle quantità di lavoro contenute nelle merci e quindi non sono neanche identici ai valori di queste ultime, se nella realtà empirica non si scambiano valori equivalenti, allora che significato ha una teoria del valore che assuma come punto di partenza la quantità di lavoro contenuta nei beni e come principio per spiegare la relazione secondo cui tali beni sono scambiati tra loro, soltanto lo scambio di equivalenti (cioè, di uguali quantità di lavoro)? [12]. A seconda della risposta data a questa domanda dall’economia borghese, si possono distinguere tre gruppi di teorici borghesi.***

Il primo gruppo si accontenta dell’affermazione secondo cui la teoria del valore di Marx non corrisponde alla realtà, cioè al fenomeno dei prezzi reali, in cui vede la prova dell’insostenibilità della teoria stessa. È così per Böhm-Bawerk, H. Herkner e altri. “*L’assunto – afferma Böhm – secondo cui i beni si scambiano in ragione del lavoro in essi contenuto è assolutamente incompatibile con l’ulteriore ipotesi, indubitabilmente stabilita come fatto empirico, per cui si verifica un livellamento dei profitti da capitale*” [13]. “*Segue, quindi, un evidente conflitto tra ciò che è e ciò che, secondo la dottrina di Marx, dovrebbe essere*” [14]. Lo stesso Marx, prosegue Böhm, aveva definito questo conflitto come semplicemente “*apparente*”, ma la comparsa del terzo volume de “*Il Capitale*” non lo risolve, piuttosto è “*il sigillo di una contraddizione inconciliabile, mascherata, non riconosciuta, abbellita, ma in sostanza comunque un abbandono della dottrina del primo volume*” [15], poiché Marx ora riconosce espressamente che “*nella vita reale le merci non si scambiano più secondo i loro valori*” [16].

La “*palese contraddizione*” scoperta da Böhm-Bawerk tra le affermazioni del III volume e gli insegnamenti basilari del I volume è da decenni un’obiezione fissa, che si sposta da un libro all’altro della critica borghese a Marx. Così, per esempio, dice H. Herkner nell’ultima, l’8ª, edizione (del 1922) del suo libro “*La questione operaia*”: “*La capitalizzazione della legge*

del valore ai prezzi di produzione nel senso ordinario dell'economia politica ha suscitato molte perplessità. Marx iniziò supponendo che la possibile equiparazione delle merci durante la loro circolazione si basasse sul loro eguale valore e poi concluse con il fatto che nella circolazione effettivamente non si scambiano valori identici. La legge del valore ... non è un fatto di coscienza degli acquirenti e dei venditori; essa non ha esistenza nella realtà" [17].

Masaryk e [altri] affermano ingenuamente che nel volume I Marx formulò una legge generale del valore senza sufficiente riguardo per i fatti e che quando, nel III volume, osservò più da vicino i fatti, ossia la concorrenza, avrebbe trovato *"che tale legge generale non si adattava alla loro spiegazione"* [18]. In questa circostanza alcuni credono di vedere la causa del ritardo della conclusione del suo lavoro. *"Lo stesso Marx – afferma Günther – è probabilmente morto a causa di questa contraddizione"* [19]. *"Nei disperati tentativi di riconciliare teoria e pratica esaurì la sua enorme energia ..."* [20]. Esprime anche il sospetto che Marx fosse stato convinto dell'insostenibilità della propria teoria dal libro pubblicato da Jevons nel 1871 e che quindi il suo lavoro non venne portato a termine [21]. Altri, come Komorzynski, vedono comunque negli ulteriori volumi de *"Il Capitale"* una graduale trasformazione e un abbandono della teoria del valore espressa nel volume I. *"Questa trasformazione della sua dottrina era già stata preparata nel volume II, e nel volume III viene compiuta completamente"* [22].

Già Bortkiewicz ha giustamente sottolineato che in Marx non si può parlare di una percezione successiva della contraddizione tra la sua opera e i fenomeni empirici dei prezzi, perché, in primo luogo, Marx sottolinea già questa contraddizione nello stesso I volume e, in secondo luogo, anche per il fatto che il processo empirico di formazione dei prezzi sulla base di un uguale tasso di profitto è già descritto da Ricardo, e Marx, che conosceva bene il lavoro di Ricardo, non dubita della correttezza di questa descrizione dei fatti [23]. Vorrei sottolineare che l'obiezione della *"contraddizione"* tra la legge del valore e i veri fenomeni di formazione dei prezzi, che Böhm-Bawerk e i suoi seguaci credono di aver scoperto, non solo venne rivolta alla scuola ricardiana molto tempo prima dell'apparizione de *"Il Capitale"* di Marx, ma anche che venne argomentata dal critico di turno, 60 anni prima di Böhm-Bawerk, con gli stessi argomenti e gli stessi esempi. È il caso del noto esempio di Böhm-Bawerk del vino conservato in cantina, che, dopo diversi anni senza alcun apporto di lavoro umano, aumenta di valore attraverso l'invecchiamento, cioè attraverso il solo tempo trascorso (un esempio in cui, secondo Böhm, la correttezza di una certa teoria del valore era già stata messa alla prova); ebbene, questa obiezione s'incontra per l'appunto nel 1821 in James Mill (il padre di John Stuart Mill) e a Marx, che conosceva la letteratura economica come nessun'altro, questa osservazione era già ben nota prima della stesura del suo *"Il Capitale"*, come si può vedere nelle sue *"Teorie sul plusvalore"* scritte nel periodo 1861-63 [24]. Marx ironizza su Mill perché questi non è in grado di afferrare i fatti generali sottostanti all'esempio. Si tratta di casi in cui il capitale *"deve restare più a lungo nel processo di circolazione"* oppure *"deve restare più a lungo nel processo di produzione senza essere soggetto a un processo di lavorazione, il che si verifica ogni volta che il processo di produzione subisce interruzioni a causa della sua*

stessa natura tecnologica, al fine di esporre il prodotto nascente agli effetti delle forze naturali, come, ad esempio, il vino nella cantina". Mill, prosegue Marx, considera solo quest'ultimo caso "affrontando in modo molto ristretto e circoscritto le difficoltà che incontra" [25]. Qualche anno dopo, nel 1825, Bailey, il precursore teorico della scuola psicologica, che ha spostato la soluzione del problema del valore, secondo l'espressione di Marx, "nella coscienza" [26], in uno scritto intitolato "A Critical Dissertation" (il suo "Saggio principale contro Ricardo" [27] e Malthus) sottolineava la "contraddizione" tra la legge del valore e la formazione concreta dei prezzi e vedeva nella realtà della deviazione dei prezzi di produzione dai valori un fallimento della teoria del valore-lavoro, concludendo quindi che "il valore non è determinato dal lavoro, perché i prezzi di produzione si discostano dai valori" [28]. Marx rimprovera anche lui di spingersi troppo oltre nella sua critica e di essere troppo scolastico. "Ripropono solo singole forme in cui appare la contraddizione di cui Ricardo stesso e i suoi successori avevano già preso coscienza. Quindi qui è solo un 'pappagallo': non fa fare un passo in avanti alla critica". "Non trova la vera contraddizione generale, l'esistenza del tasso medio di profitto [...] nonostante i diversi tempi di rotazione ecc." [29].

Questo per quanto riguarda Marx già nel 1861/1863. La scoperta della presunta "contraddizione" da parte di Böhm-Bawerk 60 anni dopo J. Mill e Bailey non può quindi essere considerata davvero una grande impresa. Böhm è dunque soggetto a ciò che Marx ha detto di Bailey: "Quindi qui è solo un 'pappagallo': non fa fare un passo in avanti alla critica".

Gli altri gruppi dell'economia borghese non si limitano alla critica delle contraddizioni, sebbene concordino con Böhm-Bawerk sul fatto che la legge del valore di Marx non abbia un'esistenza nella realtà. D'altra parte, per un pensatore del rango di Marx, che anche Böhm ammira espressamente "per una forza intellettuale di prim'ordine" [30], essi non accettano facilmente un'evidente contraddizione e l'abbandono della dottrina originariamente enunciata. Se, quindi, la legge del valore formulata nel volume I de "Il Capitale" non può vantare nessuna reale validità, ci si domanda quale sia lo scopo perseguito da Marx nell'enunciare tale legge del valore. Dov'è il senso di questa legge? La loro risposta è che Marx non ha stabilito la legge del valore come descrizione dei reali processi di mercato nel presente, ma piuttosto come un postulato per una giusta misura di scambio e di distribuzione del reddito nello Stato del futuro.

Già nel 1874, ancor prima della pubblicazione del III volume, A. Schäffle espresse questo punto di vista nel suo famoso libro "La quintessenza del socialismo". Dopo aver descritto la teoria del valore di Marx come "il lavoro sociale quale misura del valore", aggiunge: "Nulla sembra più semplice dell'armonia di questa teoria del valore con la [...] aspirazione socialista di rendere il godimento proporzionale al lavoro e assegnare a ciascuno il proprio valore-lavoro (o reddito da lavoro) integrale come remunerazione personale" [31].

Pertanto Schäffle non tratta la teoria del valore di Marx come un riflesso dei reali processi di mercato nell'attuale "economia liberista", ma come una giusta base per la distribuzione del reddito nel futuro Stato collettivo. Schäffle attribuisce la massima importanza, così

come lui lo intende, a questo “valore del costo del lavoro marxiano come criterio di distribuzione” dello Stato collettivo (op. cit., pag. 48) e non esita ad affermare che la teoria del valore di Marx “non ha meno importanza per il futuro di qualunque teoria di Rousseau o delle altre grandi menti della prima rivoluzione borghese liberale” (op. cit., pag. 52).

Il significato della teoria del valore di Marx non è giudicato diversamente, un decennio più tardi, da parte di Fr. Kleinwächer. Rappresenta una spiegazione non scientifica della realtà, ma è la richiesta di una giusta base di distribuzione per il futuro: “Marx vorrebbe ricompensare [...] ogni cittadino lavoratore, se possibile, con precisione matematica e crede di raggiungere tale obiettivo se tutti coloro che hanno contribuito con un certo valore [...] al prodotto nazionale avranno la stessa quantità di valore [...] assegnata loro come salario”. Marx “chiede che il lavoro costituisca il metro per la distribuzione delle merci” [32].

Trent'anni dopo la pubblicazione del primo volume de “*Il Capitale*”, quando i volumi II e III erano già apparsi (e quindi la comprensione dell'intero sistema di Marx era stata resa possibile), T. Masaryk prendeva la medesima posizione in relazione alla teoria del valore di Marx: “Marx ha [...] adeguatamente illuminato l'importanza del lavoro per l'intera vita moderna [...] ora che inizia l'era del lavoro ... l'uguaglianza sociale si baserà sull'uguaglianza del lavoro. Questo è il significato della teoria del valore di Marx” [33]. Quindi l'età del lavoro sta per iniziare e la validità della legge del valore dovrebbe estendersi a questa nuova era. Cosa significa ciò? I beni economici, dagli albori della cultura umana fino ai nostri giorni, sono mai stati ottenuti senza lavoro? Se il significato della teoria del valore di Marx è di cercare di giustificare l'uguaglianza sociale mediante l'uguaglianza del lavoro, e se questo fatto è indicato dalla fase “dell'incipiente età del lavoro”, è chiaro che questa età viene spostata nel futuro. Dopo tutto “l'uguaglianza sociale” non esisteva nell'ordine economico basato sulla proprietà privata del passato, tanto quanto non esiste ora, dal momento che il capitalismo è un “sistema di disuguaglianza” [34]. In quanto riflessione teorica sui fenomeni reali del capitalismo, la teoria del valore di Marx deve esser in grado di spiegare scientificamente i processi di mercato nei lunghi secoli di sfruttamento fondati sulla disuguaglianza. Tuttavia questa funzione della teoria del valore di Marx è negata da Masaryk e la sua validità è ridotta all'età futura dell'uguaglianza sociale.

Finalmente nel 1908, dopo l'apparizione delle “*Teorie sul plusvalore*” di Marx, Marc Aucuy affermò: “On peut considérer que, l'œil fixé sur l'idéal et non sur la réalité, Karl Marx a donné, au début de son ouvrage ‘Le Capital’, la règle de détermination de la valeur au régime collectiviste. La portée réaliste de cette dernière théorie est en effet nulle. Il suffit d'énoncer pour le montrer” [35]. In modo ancora più succinto, qualche pagina più in là: “La théorie de la détermination de la valeur en travail est trop évidemment fausse quand elle se donne comme une expression de la réalité”. Secondo Aucuy dovrebbe piuttosto essere considerata: “comme expression théorique de ce qui doit être” [36]. “Personne ne maintient plus cette théorie (marxiste) comme une interprétation scientifique des faites. Mais elle est du moins le tableau figuré de l'avenir, elle est l'idéal des transformations futures, essentiellement orientées vers la répartition” [37].

E anche la perizia logica di Max Weber non ha preservato questo autore da errori simili. Quando Weber parla del concetto di valore economico nell'economia politica dice: *"Dalla Scolastica alla teoria marxiana, qui l'idea di qualcosa di 'oggettivamente' valido, vale a dire 'dell'essere in quanto dover essere', si fonde con un'astrazione dell'andamento empirico della formazione dei prezzi [...] che assume che il valore dei beni debba esser regolato da determinati principi di una 'legge naturale'"* [38].

Quindi, secondo Weber, in Marx non abbiamo a che fare con la formulazione concettuale e la spiegazione dei processi di scambio reali, ma con una norma etica *'dell'essere in quanto dover essere'*, cioè con un postulato per il futuro.

La grottesca enormità di quest'affermazione è aggravata dal fatto che essa porta a conseguenze che ne rendono ancora più ovvia l'insostenibilità. Se rimandiamo la validità della legge del valore di Marx al futuro, dobbiamo necessariamente accettarne una restrizione temporale. Dalla *"Critica al Programma di Gotha"* (1875) di Marx sappiamo che, secondo la sua dottrina, il principio di equivalenza tra prestazione e remunerazione si applica solo all'iniziale fase primordiale della società collettiva, cioè alla fase: *"in cui la società comunista emerge dalla società capitalistica"* [39]. Solo qui *"il singolo produttore riceve, dopo le detrazioni, esattamente ciò che le dà [...]. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra"* [40]. *"In una fase più elevata della società comunista (...), dopo che sarà scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro e quindi anche il contrasto tra lavoro intellettuale e fisico; dopo che il lavoro non sarà soltanto un mezzo per la vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui saranno cresciute anche le forze produttive e tutte quante le sorgenti delle ricchezze sociali scorreranno nella loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese potrà essere superato e la società potrà scrivere sulle sue bandiere: 'Da ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!'"* [41]. In questa fase superiore della società comunista la legge del valore perde ogni significato come principio regolatore dello scambio di beni, poiché qui ogni scambio di beni scompare in quanto tale.

Se consideriamo questo fatto dobbiamo necessariamente giungere alla conclusione che, secondo la concezione appena citata, la validità della teoria del valore di Marx non si estenderebbe né al presente capitalistico, né tanto meno all'effettiva società comunista del futuro [42], ma che soltanto il periodo di transizione, relativamente breve, dal capitalismo a un'economia realmente comunista potrebbe rivendicarne la validità. La teoria del valore di Marx, così come esiste ne *"Il Capitale"*, e che costituisce una componente essenziale del sistema marxiano, sarebbe stata in questo modo pensata e scritta solo per il periodo di transizione. È necessario soltanto far cristallizzare chiaramente ed enunciare queste conseguenze, che derivano inevitabilmente dall'assunzione fatta, al fine di rivelare la completa mancanza di consistenza di tali ipotesi.

Mentre la tendenza appena menzionata della critica borghese a Marx si è sforzata di spostare la validità della teoria del valore di Marx nel futuro, un altro gruppo teorico ha

cercato di spostare la validità della teoria del valore di Marx nel passato. Comune a entrambe le tendenze è l'idea che la teoria del valore di Marx non sia valida per la spiegazione dei fenomeni dei prezzi nel presente capitalistico; in ciò si manifestano il movente psicologico e il secondo fine dell'economia borghese, vale a dire la conclusione secondo cui tutte le conseguenze della dottrina del valore pericolose per l'ordine economico esistente sono *eo ipso* irrilevanti.

La fonte e il modello di quest'ultima tendenza critica sono da ricercare nella procedura di Adam Smith, il quale, sebbene sviluppi la teoria secondo cui il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni valore, e il tempo di lavoro è la misura di tale valore, ha tuttavia limitato la validità di questa dottrina al passato, sostenendo che il valore della merce è determinato sì dal tempo di lavoro che essa contiene, ma soltanto *“nei primordi della società”*, finché non si erano sviluppati proprietà privata della terra e capitale. Fin qui vengono scambiati degli equivalenti; ma poi la legge del valore perde la sua validità non appena il capitale e la proprietà fondiaria sono costituiti. Ora il proprietario terriero, così come il capitalista, richiedono per l'accesso dei loro mezzi di produzione una parte del reddito da lavoro del lavoratore sotto forma di affitto o di profitto e, di conseguenza, non si tratta più di scambiare degli equivalenti [43]; la legge del valore, nella produzione capitalistica, entra in contraddizione con i fatti.

Marx ha argomentato con determinazione contro la visione di Smith, che fu in seguito riportata in auge da Torrens (1821). Marx nega *“che la legge del valore, che è ottenuta per astrazione proprio dalla produzione capitalistica, contraddica le manifestazioni di quest'ultima”* [44]. E con graffiante ironia aggiunge questo commento al tentativo di Smith di limitare la validità della legge del valore al periodo pre-capitalistico: *“Quindi la legge della merce dovrebbe essere presente in una produzione che non dà luogo (o dà luogo solo parzialmente) a merci, e dovrebbe non essere alla base della produzione il cui fondamento è proprio l'esistenza del prodotto come merce. La legge stessa, così come la merce in quanto forma generale del prodotto, è ottenuta per astrazione dalla produzione capitalistica e proprio a essa non si dovrebbe applicare”* [45].

La pungente critica marxiana al tentativo di Smith di spostare la validità della legge del valore dal presente capitalistico al passato, ossia al precursore storico dell'istituto della proprietà privata, non ha tuttavia impedito a R. Wilbrandt di compiere uno sforzo simile. Convinto di esser riuscito a compiere una scoperta originale, Wilbrandt spiega al mondo che la teoria del valore di Marx contenuta nel primo volume de *“Il Capitale”* è stata finora ampiamente fraintesa e che questa è l'unica ragione per cui è stato possibile parlare di una *“contraddizione”* tra essa stessa e la rappresentazione teorica del terzo volume [46]. La contraddizione scomparirebbe, tuttavia, non appena la teoria del valore del primo volume venisse compresa correttamente. Qual è la grande scoperta di Wilbrandt? Ascoltiamola: *“Se nel volume III/1, per il presente, in contrasto con il punto di partenza scelto all'inizio del volume I, i costi di produzione (unitamente ai profitti da capitale che oggi sono dati per scontati) costituiscono il prezzo della merce ... Così l'inizio del volume I non deve esser inteso come un'immagine del presente (come tutte le critiche*

hanno erroneamente assunto), ma è solo il Volume III/1 (pagg. 120-179) che ci conduce al presente e ci mostra (pag. 155 e seguenti) come era concepito tale inizio: come un'immagine del periodo storico precursore della produzione capitalistica (ossia lo scambio di merci tra artigiani e contadini) in modo tale che, non solo logicamente, ma anche storicamente (Vol. III/1, pag.156), i valori delle merci dovrebbero essere considerati come l'antecedente dei prezzi di produzione (comprese le plusvalenze)” [47].

Come apparente conferma del punto di vista di Wilbrandt, si cita il noto saggio di Engels “*Supplemento e addendum al terzo libro de ‘Il Capitale’*”, dove, come sappiamo, Engels sottolinea che se ora la legge del valore di Marx, formulata nei capitoli iniziali de “*Il Capitale*”, non coincide direttamente con i fenomeni della produzione capitalistica delle merci, la cosa era diversa nei periodi precursori del capitalismo, quando il valore delle merci scambiate corrispondeva direttamente al *quantum* di lavoro svolto.”*La legge del valore di Marx, - afferma Engels - è generalmente [...] valida per tutto il periodo della produzione semplice di merci”. “La legge del valore di Marx, quindi, ha validità economica generale in un periodo di tempo che va dall'inizio dello scambio dei prodotti come merci, fino al quindicesimo secolo della nostra era. (...). Ma lo scambio di merci risale a un periodo precedente tutta la storia scritta, che in Egitto porta ad almeno tremila e cinquecento anni prima della nostra era, forse a cinquemila; a Babilonia a quattromila anni prima della nostra era, forse a seimila; la legge del valore ha quindi prevalso in un periodo di 5-7 millenni” [48].*

La legge del valore ha prevalso. Ma che significato ha per la produzione capitalistica sviluppata di merci, cioè per la realtà capitalistica del presente? Per quanto interessanti possano essere le affermazioni di Engels, esse s'interrompono nel momento decisivo in cui la funzione della legge del valore deve essere mostrata nella realtà attuale e la risposta a questa domanda fondamentale non è fornita da Engels. Così è stato facile per i critici, sfruttando il carattere frammentario del saggio di Engels, affermare l'insostenibilità della dottrina del valore di Marx nello spiegare i processi di scambio della realtà concreta.

Così G. Sorel si rivolge con facile sarcasmo alla rappresentazione di Engels, ovvero al fatto che la legge del valore sarebbe stata applicabile in modo generale a tutto il periodo della produzione semplice di beni. “*Ma cosa significa questa teoria oggi? Se si accetta l'interpretazione di Engels come si può utilizzare una legge la cui validità è stata perduta a partire dal XV secolo? Cosa significa dunque la teoria di Marx?*” [49].

Non diverso è il giudizio di K. Diehl: “*In realtà queste dichiarazioni di Marx (e le spiegazioni di Engels che le accompagnano) contengono l'ammissione che la legge del valore di Marx termini esattamente con il periodo economico in cui iniziano a svilupparsi proprio quei fenomeni la cui analisi Marx considera il suo compito principale, cioè l'epoca della produzione capitalistica*” [50].

b) *Lo spostamento della portata della legge del valore dal mondo dei fenomeni reali al mondo delle idee*

Se gli autori appena citati hanno spostato la validità della legge del valore nel tempo, dal presente al passato o al futuro, un altro gruppo di teorici sposta la validità della legge del valore dal mondo dei fenomeni reali al mondo delle idee. Come ben sappiamo, Conrad Schmidt ha già descritto la legge del valore come una *“ipotesi per spiegare la realtà”*, come *“un concetto indispensabile per il nostro pensiero”* [51]. Anche nei suoi saggi successivi, per esempio in quello sulla *“ortodossia marxista”* (1913), egli afferma che la legge marxista del valore non è altro che uno *“strumento concettuale di orientamento”* [52]. Questa visione, che nega qualsiasi reale significato al valore, è particolarmente evidente in W. Sombart. Il mondo empirico ci mostra una varietà di prodotti del lavoro qualitativamente differenti. Il concetto di valore è il fatto che noi *“immaginiamo le merci in relazione l'una con l'altra”* (pag. 576). La forza produttiva del lavoro *“è, in un primo momento, solo un fatto tecnico... : si manifesta nel fatto che un particolare tipo di lavoro, cioè il lavoro individuale e concreto, può produrre un gran numero di valori d'uso qualitativamente determinati in un dato tempo”*. Il concetto di valore in Marx deve ridurre queste differenze qualitative a un denominatore comune, ossia all'uniformità qualitativa. *“Attraverso il concetto di valore ora elimino la differenza qualitativa nel lavoro produttivo”*. Vale a dire, *“penso [...] alle merci come alla condensazione di lavoro sociale indeterminato e astratto”*. Il valore non ha un'esistenza reale, è uno strumento del nostro pensiero, un mezzo per rendere a noi comprensibili i fenomeni della vita economica, *“è un fatto logico”*. La sua funzione è quella *“di farci apparire beni qualitativamente diversi come merci quantitativamente definite”* (pag. 574). Il *“valore non è un fatto empirico, ma mentale”* [53].

Con questo spostamento del valore dal mondo dei fenomeni al mondo della logica, si è tentato di tornare alle idee dell'economia classica. Con la rappresentazione del valore come necessità di pensiero, come combinazione quantitativo-concettuale della varietà qualitativa empiricamente data, il carattere storico-concreto, e quindi transitorio, del valore (sia come fenomeno reale che come rappresentazione mentale, in quanto entrambi sono peculiari della società che produce merci per lo scambio) è oscurato e spento. Ciò trasforma la peculiarità di un particolare periodo storico in una categoria logica, quindi non storica, non transitoria, ma eterna.

Qui è da annoverare anche Diehl, che nel suo trattato (pubblicato nel 1898) sul rapporto tra valori e prezzi in Marx dice: *“Il prezzo di una merce è una determinazione concreta della quantità: ci mostra la quantità di beni o la quantità di denaro che è stata fissata per la consegna di questa merce. Il valore, d'altra parte, è un'astrazione; quando parliamo del valore delle merci intendiamo il principio regolatore che sta alla base della formazione dei prezzi”* [54]. Certo, il valore per Marx dovrebbe avere ben altro significato. L'interpretazione sombartiana del valore in Marx come ausilio al pensiero è, come dice giustamente Diehl, *“incompatibile con l'intero spirito dell'opera di Marx”* [55]. Tra valore e prezzo c'è una relazione più stretta di quanto Sombart creda. In ripetute spiegazioni Marx sottolinea che la sua legge del valore s'afferma con la forza di una legge naturale. *“Ne consegue che Marx ha pensato a un vero significato per il suo concetto di valore”* [56]. Ma,

per Diehl, Marx non avrebbe potuto portare a compimento questa intenzione e, al contrario, nel III volume avrebbe dovuto effettivamente abbandonare la teoria del valore del I volume. Sempre secondo Diehl, Marx non è riuscito a dimostrare la reale validità del concetto di valore e l'insegnamento del terzo volume *"fa della teoria del valore esposta nel libro I proprio ciò che Marx sostiene che non dovrebbe essere, ossia una pura ipotesi"* [57].

Forniremo altrove una critica generale a questi concetti. Qui notiamo solo, in breve, che se il prezzo è, secondo il punto di vista di Diehl, un fenomeno reale, allora si deve concedere questo carattere anche al valore. Poiché entrambi sono, secondo Marx, qualitativamente gli stessi. *"Il prezzo inteso come cosa qualitativamente diversa dal valore è un'assurda contraddizione"* [58]. Per i singoli beni la distinzione tra valore e prezzo è solo una differenza quantitativa. Ma tramite questa differenza quantitativa il carattere di un fenomeno reale non può venir eliminato. Ciò che esiste nella realtà come una cosa pari, diciamo, a 8, non cessa di esistere quando si dimostra che è stata successivamente divisa in 6 più 2. Dal punto di vista generale della società anche la suddetta differenza quantitativa cessa, poiché in questo caso il valore totale aggregato è identico al prezzo totale aggregato. Le difficoltà che sorgono nell'interpretare la teoria del valore di Marx, sia per i critici di Marx sia pure per alcuni marxisti, possono esser spiegate dal fatto che il problema del rapporto valore-prezzo è stato isolato, trattato come una difficoltà interna della teoria del valore senza alcuna connessione con la metodologia generale usata nella costruzione dell'opera principale di Marx. Il punto è la dicotomia dell'analisi dei rapporti di scambio in Marx: lo scambio delle merci secondo i loro valori e secondo i loro prezzi di produzione è stato trattato, sia dalla critica a Marx sia dalla sua difesa, non secondo un principio, ma in modo eclettico, caso per caso. I critici hanno discusso tale dicotomia nei termini di una "contraddizione" tra l'insegnamento del I volume e quello del III volume de *"Il Capitale"*. La difesa, specialmente nella formulazione di Hilferding, ha dato al problema una coloritura storica specifica: in certe condizioni storiche (ossia, durante la produzione semplice dei beni) le merci venivano scambiate ai loro valori, cioè come equivalenti. Mutando le circostanze, con l'emergere della produzione capitalistica dei beni, si sviluppa lo scambio delle merci secondo i loro prezzi di produzione che, a regola, deviano dai corrispondenti valori. In questa interpretazione della legge del valore, i valori sono il *prius* storico; il *prius* logico è andato perso. Rimane inspiegabile perché Marx, che in ogni caso ha scelto la produzione capitalistica delle merci, e non la sua forma pre-capitalistica (lo scambio semplice di merci), come l'oggetto della sua analisi, inizi la sua rappresentazione, nel primo volume, con l'analisi di una forma di scambio propria della produzione pre-capitalistica delle merci. Non è chiaro perché Marx, nella sua analisi del modo di produzione capitalistica in cui prevale lo scambio secondo i prezzi di produzione, presupponga che le merci vengano scambiate secondo i loro valori.

Dal punto di vista dell'opinione che ho assunto, questa difficoltà viene risolta facilmente. Ho mostrato in un'altra sede *"che la stesura di tutti e tre i volumi de "Il Capitale" è metodologicamente basata su un metodo di approssimazione elaborato e realmente condotto, che è logicamente inseparabile dallo schema di riproduzione"* [59]. Marx formula

una serie di assunzioni semplificatrici nell'analisi del capitalismo. *"Già nei primi capitoli del volume I, Marx non tratta dei fenomeni empirici immediatamente dati: non del profitto, né dell'interesse, né della rendita fondiaria ecc., ma della loro sintesi ideale, del plusvalore. Egli non tratta dei fenomeni di prezzo empiricamente dati, ma procede dal presupposto fittizio che le merci siano vendute ai loro valori, il che implica delle ulteriori ipotesi: che l'apparato produttivo sia in uno stato di equilibrio, che la merce forza-lavoro sia anch'essa venduta al suo valore, che quindi non esista un esercito industriale di riserva e che, in fine, non ci sia alcuna concorrenza"* [60]. Vediamo che il problema dei valori e dei prezzi, cioè la trattazione dei fenomeni di scambio nel processo a due stadi, prima come valori e successivamente come prezzi, non costituisce un caso speciale interno alla teoria del valore. Né nel senso di Böhm-Bawerk, cioè quello per cui l'originale legge del valore viene abbandonata perché è incompatibile con il processo di determinazione del prezzo effettivo; né nel senso di Hilferding, ovvero quello secondo cui la distinzione tra valore e prezzo può essere spiegata dal cambiamento storico delle circostanze.

Dal nostro punto di vista, la dicotomia dell'analisi delle relazioni di scambio non è un caso speciale della teoria del valore, ma risulta necessariamente come conseguenza della metodologia generale che è sottesa dall'analisi di Marx del processo di produzione capitalistica, indipendentemente dagli effettivi cambiamenti storici della struttura economica. I valori non sono solo un *prius* storico, ma anche logico, dei prezzi di produzione. Dalla natura dell'approssimazione marxiana deriva il fatto che Marx deve trattare tutti i fenomeni del capitalismo almeno due volte: prima con un'ipotesi semplificativa, poi in una forma definita e concreta. Quindi per ogni ipotesi semplificativa c'è in Marx una successiva modifica, in base alla quale soltanto, l'indagine originariamente astratta viene gradualmente avvicinata al mondo concreto dei fenomeni [61]. Come ho dimostrato altrove, l'oggetto dell'analisi di Marx non è il capitalismo empirico, ma quello "puro" nel suo "corso normale" basato sull'equilibrio. Solo le leggi derivate da questo "capitalismo normale" nella sua "struttura fondamentale" sono successivamente saggate e modificate sul corso del capitalismo empiricamente dato. La dicotomia dell'analisi delle condizioni di scambio si adatta quindi logicamente al metodo generalmente utilizzato da Marx e costituisce solo il corrispettivo di molti altri casi trattati metodologicamente in modo analogo: del commercio, della concorrenza, dell'eliminazione del capitale fisso, dell'eliminazione della cosiddetta "classe media" (dipendenti pubblici, militari, liberi professionisti, artisti, ecc.), dell'assunzione di un periodo di rotazione annuale identico in tutte le sfere produttive, dell'assunzione di salari e tassi di sfruttamento uguali per tutti i lavoratori di tutte le sfere ecc. Proprio come tutte queste assunzioni sono di natura preliminare e sottostanno a una correzione successiva, così accade per il problema del valore. Per quest'ultimo, assumendo un "capitalismo normale" all'equilibrio (ossia lo schema di riproduzione), si produce in primo luogo l'effetto di uno scambio delle merci secondo i loro valori. Come risultato di questa assunzione, tuttavia, si sviluppano tassi di profitto diversi nelle singole sfere di produzione, cosa che contraddice la realtà concreta. Se si vuole porre rimedio a questa contraddizione, tali tassi di profitto, inizialmente diversi, devono essere compensati mediante un uguale saggio medio di profitto, e quindi l'ipotesi iniziale della vendita delle merci secondo i loro valori deve essere successivamente

modificata. Pertanto i valori originali vengono convertiti in prezzi di produzione e l'analisi, che era iniziata con un'ipotesi fittizia, si avvicina gradualmente alla realtà concreta.

Chiunque non sia edotto della natura del metodo marxiano e sul suo approccio, e non comprenda questa trattazione graduale del problema del valore, è destinato a incontrare "contraddizioni" ovunque, perché non è in grado di separare la conoscenza intermedia provvisoria dell'analisi di Marx dai suoi risultati definitivi. Se uno non sa che Marx inizia la sua rappresentazione con l'analisi non del capitalismo empirico, ma di un "capitalismo normale" immaginario, e che solo per quest'ultimo ci sia il presupposto fittizio della vendita delle merci secondo i loro valori, allora deve, come fa Komorzynski, attribuire una validità effettiva a questo assunto teorico. *“Certamente, - dice Komorzynski - Marx, nella versione originale della sua dottrina, ha attribuito alla realtà la legge per cui il rapporto quantitativo di scambio delle merci è regolato dal loro contenuto di lavoro”* [62]. Che questa affermazione non sia sostenibile è evidente da quanto si è appena detto.

c) *Contrasto tra calcolo dei valori e calcolo dei prezzi. Il periodo precedente al 1904: la contraddizione di principio tra la legge del valore e la legge dei prezzi di produzione*

Rispetto ai tentativi appena descritti d'imbastire una contraddizione inconciliabile tra la teoria del valore e quella dei prezzi in Marx e affermare che assieme alla teoria dei prezzi (sviluppata nel volume III de "*Il Capitale*") la teoria del valore (fondata nel volume I) non possa coesistere (e che quindi non abbia alcuna validità nella spiegazione dei fenomeni reali del presente capitalistico), questa critica deve essere vista come un enorme progresso, che non solo non vede alcuna contraddizione tra la teoria del valore e quella dei prezzi in Marx, ma che nota piuttosto una connessione metodologicamente necessaria tra loro due, riconoscendo che nel sistema di Marx i prezzi non sono originariamente dati, ma si sviluppano a partire dai valori soltanto sotto la spinta dell'ottenimento di un uguale tasso di profitto. L'incongruenza tra valore e prezzo non comporta quindi alcuna contraddizione, ma è piuttosto il tratto caratteristico della dottrina di Marx. *"L'incongruenza quantitativa - dice Bortkiewicz - tra valore e prezzo (più esattamente, prezzo di produzione) forma una caratteristica specifica della teoria marxiana dell'economia capitalistica"* [63]. Bortkiewicz non contesta l'ammissibilità e la giustificazione di principio di tale incongruenza quantitativa. Poco prima (1904) Hilferding nella sua polemica contro la critica di Böhm-Bawerk a Marx, aveva già indicato le basi teoriche della derivazione marxiana dei prezzi dai valori dati originariamente, e aveva dimostrato la correttezza logica di tale derivazione. In particolare Hilferding ha sottolineato che nel volume I de "*Il Capitale*", Marx ha sviluppato i rapporti di scambio che nascono quando si assume che le merci vengano scambiate secondo i loro valori, cosa necessaria per lo scambio *"in determinate condizioni storiche"*, come, ad esempio, lo scambio nella produzione semplice delle merci. Ma lo scambio delle merci al loro valore non è affatto la preconditione dello scambio in generale. *"Le modifiche dello scambio avvengono in base alle mutate condizioni storiche"* (ossia, la produzione capitalistica delle merci). Se queste modifiche, cioè le deviazioni dei prezzi dai valori, possono essere riconosciute come legittime e apparire *"come modifiche della legge del valore"*, cioè derivare dall'originale legge del valore, *"allora tale legge del valore, anche se in una forma alterata, domina lo scambio e il movimento dei prezzi"*. Il movimento dei prezzi può essere inteso soltanto come una modifica dei valori originari [64].

Ma Hilferding, che accetta la dottrina di Marx dei prezzi di produzione, così come prima di lui K. Diehl (1898), che invece la trova incompatibile con la legge del valore, si sono interessati solo della relazione di principio tra valori e prezzi, senza preoccuparsi se il modo con cui, nel volume III de "*Il Capitale*", i prezzi di produzione vengono derivati dai valori sia di per sé corretto. Bortkiewicz ha esaminato questa domanda più da vicino nei suoi saggi critici, in particolare il chiarimento della specifica relazione tra valore e prezzo in Marx. Si è chiesto se il metodo di calcolo utilizzato da Marx per ricavare i prezzi dai valori sia corretto. A questo proposito Bortkiewicz crede di poter sferrare un attacco decisivo a Marx. Inoltre considera la legge del valore di Marx come falsa e la critica ad essa rivolta da parte dell'economia borghese come giustificata. Così, per esempio, accetta "senza riserve" la critica di Böhm-Bawerk alla teoria dei valori e dei prezzi di Marx "in alcuni punti".

La dimostrazione di Böhm che le basi marxiane della legge del valore sono inadeguate deve esser definita per Bortkiewicz come "abbastanza efficace" [65]. Allo stesso modo, Böhm avrebbe giustamente richiamato l'attenzione sulla circolarità della dimostrazione marxiana in cui Marx s'impegna per ridurre il lavoro qualificato a quello semplice [66]. Ugualmente, Böhm avrebbe ragione nel sostenere contro Marx che è inammissibile eguagliare il prezzo totale, ossia sommato su tutte le merci, al loro valore totale aggregato. L'obiezione di Böhm secondo cui l'espressione "il valore totale di tutte le merci" sarebbe una sciocchezza è (secondo Bortkiewicz) assai appropriata, dato che per Böhm è vero "senza ombra di dubbio" che l'espressione numerica del valore o del prezzo relativa a tutte le merci prese insieme è "totalmente irrilevante" per la questione del rapporto di scambio tra merci diverse. I termini "valore" e "prezzo" possono quindi servire solo a chiarire lo scambio tra merci. Se, tuttavia, ogni merce viene ammassata a formare un tutt'uno, allora qualsiasi rapporto di scambio per questo insieme di beni è completamente fuori discussione. Perciò Bortkiewicz vede, in riferimento al fatto che la legge del valore di Marx si applichi non solo alle singole merci, ma anche alla totalità di tutti i beni, soltanto un tentativo di "salvare" l'insostenibile legge del valore di Marx [67].

Ma Bortkiewicz vuole dimostrare l'insostenibilità della legge del valore di Marx e delle sue conseguenze dirette o indirette da un'altra prospettiva. Come mostra il titolo del suo saggio, Bortkiewicz crede, per quel che concerne il calcolo marxiano dei prezzi e la sua derivazione dal calcolo dei valori, di poter dimostrare in modo esatto un errore nella costruzione teorica fondamentale di Marx dal punto di vista matematico [68]. Pur opponendosi alla prospettiva di Marx, ammette che in linea di principio potrebbe non esserci alcun problema con la "contraddizione palese", scoperta da Böhm-Bawerk, tra la legge del valore del primo volume de *"Il Capitale"* e la legge dei prezzi di produzione (a tasso di profitto eguale) del terzo volume de *"Il Capitale"*. Ebbene, come continua Bortkiewicz, si può fare questa concessione e, nondimeno, rimanere dell'opinione che la relazione tra valore e prezzo nel sistema economico di Karl Marx implichi non solo un'apparente, ma *"una vera contraddizione insita in tutto questo sistema"* [69]. Per provare questa contraddizione Bortkiewicz si è dato il compito nei suoi due saggi già menzionati di *"mostrare dove e su cosa Marx aveva torto"* [70].

Per comprendere la vera portata della critica di Bortkiewicz, bisogna cogliere i suoi momenti essenziali e quelli che si distinguono dalle precedenti critiche alla teoria marxiana dei prezzi. I critici del periodo precedente, come K. Diehl, Böhm-Bawerk, Herkner ecc., videro, proprio come Bailey aveva già notato nel 1825, nelle deviazioni dei prezzi dai valori durante lo scambio delle singole merci una "contraddizione" tra la teoria dei prezzi di Marx alla sua teoria del valore e un abbandono di quest'ultima, perché, come dice K. Diehl: *"la prova di ogni teoria del valore è se essa possa fornire una regola per i singoli fenomeni di prezzo, estremamente complessi e complicati; una teoria del valore non può avere alcun altro scopo"* [71]. Poiché, tuttavia, i prezzi delle singole merci non sempre corrispondono necessariamente ai valori, cioè alle quantità di lavoro necessarie per la riproduzione di tali prodotti, la teoria del valore esposta nel volume I risulta essere *"una pura ipotesi, un mezzo assolutamente inadatto per spiegare il fenomeno dei prezzi reali"* [72]. Allo stesso

modo Böhm-Bawerk: *"Dopo tutto qual è il compito della legge del valore? Nient'altro che chiarire la realtà del rapporto di scambio tra i beni" [73]. "I termini 'valore' e 'prezzo' possono servire solo a chiarire il rapporto di scambio tra i singoli beni. Ma se si mettono insieme tutti i beni per formare un unico aggregato, allora nessun rapporto di scambio tra le singole merci potrebbe più esser preso in considerazione e le prescrizioni sul valore e sui prezzi diventerebbero irrilevanti" [74].*

Le critiche di questo tipo si possono considerare concluse dopo l'anti-critica di Hilferding pubblicata nel 1904. Questo non significa che noi consideriamo la rappresentazione hilferdinghiana della relazione tra valore e prezzo nel sistema marxiano come impeccabile ed esauriente. Al contrario. Ma quel che segue può essere considerato un risultato sicuro della sua discussione: Hilferding ha mostrato che i suddetti critici borghesi hanno basato le loro opinioni su un punto di partenza "individualista", all'opposto di Marx, piuttosto che sociale. Marx non vuole darci la spiegazione dei singoli fenomeni di prezzo e di reddito. *"Marx s'interessa del valore generato in un certo periodo di produzione e del modo in cui questo nuovo valore appena creato viene suddiviso tra i lavoratori e la classe capitalista, costituendo così il reddito delle tre classi principali"*. Quando Marx postula il valore totale aggregato, lo fa solo *"per circoscrivere all'interno di tale valore totale le singole parti di questo che sono rilevanti nel processo di distribuzione capitalistica"* [75]. La funzione di scoprire queste relazioni sociali ci è offerta dalla legge del valore e la conversione dei valori nei prezzi non cambia questo risultato, quindi *"l'affermazione che la somma dei prezzi di produzione è identica alla somma dei valori è [...] importante"* [76], in quanto attesta che il prezzo di produzione totale non può essere superiore al valore totale, il che significa che il processo di formazione del valore avviene solo nella sfera produttiva come risultato del lavoro, ossia che *"tutti i profitti provengono dalla produzione e non dalla circolazione"*, per esempio, mediante un ipotetico sovrapprezzo che il capitalista aggiungerebbe al prodotto finito dopo la sua uscita dalla sfera della produzione. Non c'è altra fonte di profitto all'infuori del lavoro produttivo. Ne consegue che solo la sfera della produzione è decisiva per la distribuzione sociale e le relazioni tra capitalisti e classe operaia, e che nemmeno la trasformazione dei valori in prezzi cambia questo rapporto, poiché, dal punto di vista sociale, le masse del plusvalore e del profitto sono identiche. Il rapporto di distribuzione tra la classe lavoratrice e la classe capitalista, come risulta dall'analisi del valore, non è minimamente influenzato dalla trasformazione dei valori nei prezzi di produzione [77].

L'enfasi di Hilferding sul fatto che i risultati del calcolo del valore sono identici a quelli relativi al calcolo dei prezzi per l'intera società, e che anche la distribuzione sociale tra classe capitalista e classe lavoratrice non cambia sulla base del tipo di calcolo considerato, era solo una conferma dei risultati a cui era già giunto W. Lexis nel 1885 in occasione della discussione sul II volume de *"Il Capitale"* [78]. Quest'ultimo autore sottolinea inoltre, per quanto riguarda il metodo di calcolo del plusvalore o del profitto da capitale, che *"la determinazione del valore di Marx a partire dalla quantità di ore di lavoro è senza dubbio in contraddizione con il punto di vista dell'effettiva formazione dei prezzi"*. Ma mentre i summenzionati critici di Marx hanno dedotto da questa incongruenza formale

l'intrinseca insostenibilità della determinazione marxiana del valore e la sua inidoneità a spiegare le connessioni reali, Lexis è invece lontano dal sollevare tali obiezioni contro la teoria del valore di Marx. Naturalmente bisogna essere chiari su ciò che Marx intendeva con la sua dottrina del valore, e solo dalla sistemazione di tale questione dipende la soluzione della contraddizione tra la legge del valore e l'effettiva formazione dei prezzi. E con grande acume Lexis offre una soluzione che è essenzialmente identica a quella marxiana del volume III de *"Il Capitale"*. Lexis ci spiega che una soluzione della contraddizione è impossibile se si considera la spiegazione dei prezzi delle singole merci come il compito della legge del valore, cioè se *"i diversi tipi di beni sono considerati individualmente e il loro valore ... dovrebbe essere uguale o proporzionale al loro prezzo"* [79]. Ma il punto di vista di Marx può essere sostenuto se consideriamo che il compito della legge del valore non è la spiegazione della formazione dei prezzi delle singole merci in base alla quantità di lavoro in esse contenuta, ma *"solo la produzione di merci nel suo complesso e la loro distribuzione tra le classi dei capitalisti e dei lavoratori, ciascuna considerata come un tutt'uno"* [80]. Sebbene i valori marxiani non siano identici ai prezzi reali, i primi *"possono [...] essere considerati come dei punti di partenza di una modifica che conduca ai prezzi reali"*. Se consideriamo come condizione per la formazione dei prezzi che capitali di uguale dimensione ottengano uguali profitti, *"l'equalizzazione dei profitti avviene attraverso il meccanismo per cui i capitalisti che impiegano un numero relativamente maggiore di lavoratori devono dedurre dalla somma del plusvalore ... una parte per gli imprenditori che utilizzano relativamente meno manodopera"* [81]. Così la distribuzione avviene in modo tale che *"del prodotto totale ... la classe lavoratrice ... riceve solo il sostentamento necessario [...]. L'altra parte, che va alla classe capitalista, ... costituisce il plusvalore. Ora i membri della classe capitalista ridistribuiscono questo plusvalore totale tra di loro non in base al numero di lavoratori che impiegano, ma in base al rapporto tra le rispettive dimensioni del capitale investito"* [82].

Questa formulazione, che è stata fornita con grande acutezza già nel 1885, è la prova migliore, anticipando così i risultati del terzo volume de *"il Capitale"* per quel che concerne il calcolo dei prezzi, che tali risultati sono già contenuti nell'essenza stessa della legge marxiana del valore e ne costituiscono dunque una conseguenza logica. A dire il vero Lexis non vuole avallare con sue spiegazioni le teorie del valore e del plusvalore di Marx; anzi, dice che *"[...] il profitto da capitale può essere dedotto nel modo descritto, ma nulla ci obbliga a farlo"*; piuttosto, la visione "economica volgare" dei sovrapprezzi sui prezzi di costo *"porta esattamente allo stesso risultato finale e corrisponde direttamente al corso reale della formazione dei prezzi così come essa ci appare"* [83]. Perché se i capitalisti da un lato perdono, in qualità di compratori, una parte di ciò che guadagnano come fornitori (attraverso i loro sovrapprezzi rispetto ai prezzi di costo), questo non è vero nel loro rapporto con la classe operaia. I lavoratori non sono in grado d'imporre un simile sovrapprezzo sulla loro merce, ossia sulla forza-lavoro, e sono obbligati a venderla a prezzo di costo, vale a dire, per il loro necessario sostentamento. Pertanto gli aumenti dei prezzi operati dai capitalisti mantengono il loro pieno significato per i lavoratori e *"effettuano il trasferimento di parte del valore della produzione totale alla classe capitalista"* [84]. Lexis giunge alla conclusione che la dottrina del plusvalore di Marx è vera

tanto quanto la teoria borghese dei sovrapprezzi: *"La dottrina del valore di Marx e il metodo effettivamente perseguito dei sovrapprezzi capitalistici sui prezzi portano quindi allo stesso risultato per quanto riguarda la distribuzione della produzione tra lavoratori e capitalisti."* [85].

Pochi anni dopo, nel 1889, anche Conrad Schmidt sottolineava che Marx voleva risolvere ne *"il Capitale"* il problema generale del *"perché il prodotto nazionale annuo del lavoro si distribuisce così e non in un modo diverso [...] tra le varie classi della società"* [86].

Le due visioni appena descritte: il modo di pensare "individualistico" dell'economia borghese, diretto alla determinazione dei singoli prezzi e dei singoli redditi (in tutte le sue sfumature, da Böhm-Bawerk fino a Liefmann e Schumpeter), in contrasto con l'analisi classista e socialmente orientata di Marx, si capiscono meglio se si confronta la loro differenza con la distanza tra i cosiddetti metodi "microscopico" e "macroscopico" della fisica moderna come definiti da Planck [87]. Il metodo microscopico mira a calcolare completamente l'evoluzione temporale di un processo, a partire dalla conoscenza delle condizioni iniziali e al contorno, fornendo informazioni esatte sulle posizioni (coordinate) e sulle velocità di tutte le singole molecole. Tuttavia, ovunque questo metodo sia inapplicabile poiché i dati delle singole quantità che si ottengono dalle misurazioni sono insufficienti, ma non si voglia rinunciare alla comprensione del processo (e questo è particolarmente vero nei casi in cui vi siano tendenze evolutive fondamentali nel sistema fisico complessivo come, ad esempio, con il principio dell'aumento dell'entropia, la tendenza a cancellare le differenze di velocità, le differenze di temperatura e le differenze di concentrazione), dappertutto la fisica moderna sta utilizzando un'altra via d'uscita da queste difficoltà: applica il metodo macroscopico. Questo metodo non dipende dalla determinazione dei singoli valori, dalle coordinate di tutte le molecole; non è la disposizione delle singole molecole nello spazio a essere indicata, quanto piuttosto solo la correlazione e la posizione di interi regioni elementari, che rappresentano quindi una *"certa distribuzione spaziale in generale, in media"*, mentre le posizioni effettive delle singole molecole sono considerate come una *"dispersione"*, cioè sono intese come deviazioni da queste aree elementari, che si pensa siano dei *"valori medi"*. La fisica caratterizza il suo disinteresse per la determinazione di tali valori individuali con l'assunzione del principio del loro *"disordine elementare"*. *"Lo stato macroscopico ... include sempre un gran numero di stati microscopici, che esso riassume in un valore medio"* [88].

Dal punto di vista di tale approccio, i valori marxiani possono essere considerati come *"medie"* teoriche, cioè come medie di prezzi di produzione dati empiricamente e *"dispersi"* intorno ad esse.

La fecondità del metodo "macroscopico" di Marx, in contrapposizione al metodo "microscopico" dell'economia borghese, è mostrata proprio dal fatto che il primo ci permette di caratterizzare le grandi tendenze evolutive del sistema economico nel suo complesso, cioè l'evoluzione temporale delle posizioni e delle relazioni reciproche tra le

grandi classi economiche da stabilirsi senza doversi preoccupare dei dettagli innumerevoli e incontrollabili della determinazione "microscopica" dei singoli prezzi e dei redditi individuali. Marx è interessato alla questione dell'entità del tributo in lavoro che la classe operaia deve pagare alla classe capitalista. In ogni società organizzata sulla base della proprietà privata e del dominio di classe, la classe subalterna ha dovuto pagare un tributo alle classi dominanti. *"Il capitale non ha inventato il plus-lavoro. Ovunque una parte della società posseda il monopolio dei mezzi di produzione, il lavoratore, libero o non libero, deve superare il tempo di lavoro necessario per la sua autoconservazione allo scopo di produrre il sostentamento per il proprietario dei mezzi di produzione, che questo proprietario sia un 'Kalos Kagathos' ateniese, o un teocrate etrusco, o un 'Civis Romanus', o un barone normanno, o un mercante di schiavi americano, o un boiardo valacco, o un padrone moderno ovvero un capitalista" [89]. "Solo la forma in cui questo plus-lavoro viene estratto dal produttore immediato, il lavoratore, distingue le varie organizzazioni sociali economiche tra loro, ad esempio, la società schiavile da quella del lavoro salariato" [90].*

Nel modo di produzione capitalistico, questo obbligo tributario della classe operaia è oscurato dalla legge del valore, dal fatto di comprare e vendere "liberamente" la merce forza-lavoro, in quanto la classe lavoratrice riceve, per la sua merce forza-lavoro, il salario come fosse un "equivalente". Sotto questa transazione, avvolta dalle forme del valore e del denaro, viene estorto il contenuto essenziale, il tributo pagato dalla classe lavoratrice alla classe capitalista. Per Marx si tratta di determinare le dimensioni di questo tributo della classe dei lavoratori salariati. *"Il problema è l'esatta determinazione delle variazioni della dimensione del plusvalore nel corso dell'accumulazione" [91].* Infatti dalla grandezza del plusvalore in un determinato istante temporale viene anche letta la mutua relazione tra le classi, cioè le specifiche caratteristiche di ciascuna fase concreta del capitalismo, così come dalla lancetta del manometro viene segnalata l'intensità della pressione del vapore in una caldaia.

d) *Contrasto tra calcolo dei valori e calcolo dei prezzi. Il periodo dopo il 1904: non c'è alcuna contraddizione logica tra il calcolo dei valori e quello dei prezzi, ma la deduzione marxiana dei prezzi a partire dai valori è errata.*

Se gli oppositori del sistema marxiano volevano rendere efficaci i loro attacchi alla dottrina di Marx anche dopo l'apparizione dell'anti-critica di Hilferding, allora anch'essi nella loro critica si trovarono a dover fare i conti con il punto di vista sociale che Hilferding aveva portato in primo piano nella discussione, e da qui attaccare la teoria dei valori e dei prezzi di Marx. La guida teorica del revisionismo, Tugan-Baranovsky, fu il primo a inaugurare questo nuovo periodo di critica già nel 1905, un anno dopo la pubblicazione dell'anti-critica di Hilferding [92]. Gli attacchi contro la teoria del valore di Marx hanno una duplice natura. *"L'incompatibilità di questa teoria con i fatti reali relativi ai prezzi è [...] ovvia"* [93]. Ma questa inadeguatezza si manifesta non soltanto attraverso la formazione dei prezzi delle singole merci, ma anche in relazione alla spiegazione della formazione del prezzo sociale aggregato e del reddito complessivo delle classi sociali. *"La teoria del valore (di Marx) può essere confutata solo se si dimostra che la distribuzione del reddito sociale tra classi sociali diverse non è conforme alla legge del plusvalore"* [94]. Per dimostrarlo Tugan cerca di provare che il modo in cui Marx ha calcolato il tasso medio di profitto non è valido. La legge del valore e quella del plusvalore perdono la loro validità non solo in relazione ai prezzi delle singole merci, ma anche riguardo a interi settori produttivi, semplicemente nel calcolo del tasso medio di profitto. Con questo Tugan voleva dimostrare: *"che per quanto riguarda il profitto sociale aggregato e il saggio medio di profitto, il plusvalore non ha un ruolo più importante che nei profitti e nei tassi di profitto dei singoli capitalisti nei singoli rami della produzione"*. Questo, naturalmente, avviene perché non solo i prezzi monetari del profitto non coincidono con il plusvalore, ma anche perché i prezzi del capitale variabile e del capitale costante non coincidono con i rispettivi valori di questi due elementi nei singoli reparti produttivi della produzione sociale. L'affermazione di Marx secondo cui le deviazioni dei prezzi di produzione dai valori *"si annullano a vicenda"* è corretta *"solo in relazione all'intero prodotto sociale"*, ma non per quanto riguarda la separazione dal valore sociale aggregato della categoria del capitale sociale aggregato e del profitto che ne deriva, *"da cui viene determinata la grandezza del tasso di profitto sociale"* [95]. Da questa divergenza tra il calcolo dei valori e il calcolo dei prezzi emergono differenze nella distribuzione sociale tra le due grandi classi sociali dei capitalisti e dei lavoratori, a seconda che si tratti di valori o di prezzi. Riassumendo: Tugan voleva dimostrare che il saggio medio di profitto non coincide con il rapporto tra plusvalore e capitale sociale aggregati [96].

Per dimostrarlo ed evidenziare gli errori di Marx nel calcolo dei valori e dei prezzi, Tugan fornisce la descrizione di un esempio schematico di riproduzione semplice in cui esistono solo capitalisti e lavoratori, ignorando la differenza dei periodi di rotazione del capitale fisso e circolante, nonché assumendo che tutto il capitale costante venga completamente consumato in ogni periodo di produzione. Inoltre, distingue tre sfere di produzione con differente composizione organica del capitale:

- I. Produzione dei mezzi di produzione;

- II. Produzione dei mezzi di sostentamento necessari alla classe lavoratrice;
- III. Produzione dei beni di lusso per la classe dominante.

In questo caso Tugan, a differenza di Marx, non procede da una base di valori dati per il capitale costante e il capitale variabile, nonché da un dato saggio di plusvalore (i quali insieme corrispondono dunque a una data dimensione del plusvalore) al fine di ricavare e calcolare da questa base i prezzi di produzione e l'ammontare del tasso di profitto, ma segue l'approccio opposto; vuole mostrare come, sulla base di determinati prezzi di produzione e di un dato tasso medio di profitto, i valori corrispondenti e il saggio di plusvalore possono essere calcolati correttamente, cioè: "i prezzi monetari si convertono nei valori-lavoro corrispondenti" [97]:

<i>n</i>	A. Calcolo dei prezzi, <i>p</i>				B. Calcolo dei valori, <i>w</i>			
	<i>c_n</i>	<i>v_n</i>	<i>pr_n</i>	<i>p_n</i>	<i>c_n</i>	<i>v_n</i>	<i>m_n</i>	<i>w_n</i>
I	180	60	60	300	225	90	60	375
II	80	80	40	200	100	120	80	300
III	40	60	25	125	50	90	60	200
I+II+III	300	200	125	625	375	300	200	875

LEGENDA: *c*=capitale costante, *v*=capitale variabile, *pr*=profitto, *p*=prezzo di produzione, *m*=plusvalore, *w*=valore. I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Dal confronto dei risultati di entrambi i calcoli, Tugan ritiene che si possa dimostrare la presunta incongruenza che abbiamo citato. Nel calcolo dei valori la massa del plusvalore è di 200 unità, mentre nel calcolo dei prezzi la massa del profitto è solo di 125 unità. Anche valutate come percentuali in relazione alla dimensione del capitale investito, vi sono delle differenze. Nel calcolo dei valori il tasso di profitto è pari a 200/675, quasi uguale al 30% (esattamente, al 29,6%), mentre nel calcolo dei prezzi è soltanto pari a 125/500, che è uguale al 25%. Il saggio di plusvalore nel calcolo dei valori è pari a 200/300, uguale al 66,(6)%, mentre nel calcolo dei prezzi è pari a 125/200, uguale al 62,5%. Anche il reddito della classe lavoratrice differisce nel caso del calcolo dei valori e in quello del calcolo dei prezzi. Nel calcolo dei valori il capitale variabile ottenuto come salario dalla classe lavoratrice è di 300 unità, mentre nel calcolo dei prezzi è solo di 200 unità. Anche in percentuale, come frazione del prodotto totale aggregato, il reddito complessivo della classe lavoratrice è diverso nei due calcoli. Nel calcolo dei valori ammonta a 300/875, uguale al 34,3%; nel calcolo dei prezzi, per contro, vale 200/625, uguale al 32%. Il capitale costante nel calcolo dei valori è di 375 unità, nel calcolo dei prezzi di 300 unità. Infine, il prezzo totale aggregato è solo di 625 unità rispetto a un valore totale aggregato di 875 unità. Sia la quota di profitto dei capitalisti, sia la quota spettante ai lavoratori, sia, infine, la dimensione del capitale costante e la somma annuale dei prodotti, differiscono nel calcolo dei valori e in quello dei prezzi. Quindi le leggi del valore e del plusvalore stabilite da Marx non solo non si applicano ai prezzi individuali delle merci e ai profitti dei singoli capitalisti, non soltanto non stabiliscono il valore del prodotto annuale dei singoli rami della

produzione, ma non determinano nemmeno la quota di prodotto sociale complessivo che va alla classe capitalista nel suo insieme e alla classe lavoratrice nel suo insieme [98].

Seguendo la critica di Tugan a questi punti cruciali della teoria di Marx, Bortkiewicz concorda: "sotto questo aspetto, Tugan-Baranovsky ha senza dubbio ragione contro Marx" [99], mentre respinge piuttosto aspramente le critiche di Tugan a Marx su altri punti che non si riferiscono alla relazione tra lo "schema dei valori" e lo "schema dei prezzi" [100].

Sarebbe superfluo fornire qui una critica del metodo di calcolo di Tugan. Esso non è adatto al suo scopo principalmente per ragioni metodologiche. Come già sappiamo, in contrapposizione a Marx, Tugan non procede da quantità date di valore e di plusvalore per arrivare ai prezzi e alle quantità di profitto corrispondenti, ma applica il metodo inverso: vuole trovare i valori e i plusvalori appropriati per determinati prezzi di produzione e quantità di profitto. Anche se, matematicamente parlando, non si può obiettare nulla contro la giustificazione di principio del metodo di Tugan, in quanto correttamente elaborato, è chiaro come esso non sia assolutamente adatto alla dimostrazione degli errori, presunti o reali, del calcolo dei prezzi di Marx. Infatti, proprio dalla differenza fondamentale nel modo di procedere di Marx e di Tugan, il fatto di "chi e dove" commette degli errori di calcolo (cioè, Marx o Tugan) viene a essere oscurato. A causa della fondamentale differenza tra i due metodi di calcolo, nel loro confronto manca un comune denominatore: non si può dire quale sia la differenza specifica tra i calcoli dei prezzi di Marx e quelli di Tugan; si vede solo che Tugan ottiene un risultato diverso da quello di Marx. Ma Tugan non ha dimostrato che questo risultato è più corretto e più legittimo di quello di Marx. Se Tugan voleva dimostrare un errore nella derivazione marxiana dei prezzi di produzione a partire dai valori, anche lui, come Marx, doveva iniziare dai valori. Nel cambiamento dell'approccio di base da parte di Tugan si nasconde forse la sua intenzione di occultare la questione.

Ma, a questo punto, Bortkiewicz si è impegnato a illustrare e a dimostrare i risultati che ha accettato dalla critica di Tugan con un altro metodo, che, come Marx, assume i valori come quantità date per arrivare ai prezzi di produzione. Avendo quindi ridotto i metodi utilizzati da Marx e da Bortkiewicz a un denominatore comune e, in linea di principio, essendo tra loro identici in relazione al percorso generale, è quindi preferibile trattare in modo critico Bortkiewicz e non Tugan, perché l'eguaglianza della procedura generale seguita da Marx e da Bortkiewicz rivela immediatamente le differenze nei dettagli delle conversioni dei valori in prezzi marxiana e bortkiewicziana, permettendo così di verificarne l'accuratezza (oppure gli errori). In secondo luogo il metodo di Bortkiewicz è più raffinato in termini matematici rispetto ai metodi primitivi di Tugan. Bortkiewicz non si limita a fornire un esempio aritmetico di schema, ma vuole dare una formula algebrica generalmente valida per la trasformazione dei valori in prezzi, mostrando, a partire da tale corretta trasformazione applicabile in generale, dov'è "*l'errore fondamentale*" del metodo di calcolo marxiano. Bortkiewicz, come Tugan, non attacca il calcolo marxiano dei valori e dei prezzi dal punto di vista "individualistico" della formazione del prezzo della singola merce, come fa ad esempio Böhm-Bawerk, ma critica i principi sviluppati da Marx riguardanti la formazione sociale dei prezzi e dei redditi aggregati, ossia l'approccio "*per cui il profitto*

totale è identificato con il plusvalore totale sulla base alla sua espressione numerica" [101], così come l'ulteriore assunto secondo cui la somma dei valori delle merci è identica alla somma dei prezzi di queste. Da questo punto di vista sociale Bortkiewicz vuole dimostrare *"una vera contraddizione insita in questo (...) sistema marxiano"* [102].

Tuttavia, mentre le critiche del periodo precedente, basate su considerazioni "individualistiche", sono state seguite da una contro-critica del campo marxista esposta in numerosi trattati, la critica piuttosto approfondita di Bortkiewicz è stata ignorata e lasciata senza risposta da parte dei marxisti. Bortkiewicz, eminente matematico e acuto pensatore, è, allo tempo stesso, un brillante studioso della letteratura economica del settore di cui si occupa e, nel campo dell'economia, *rara avis*, anche un appassionato conoscitore delle opere di Marx e della letteratura marxista. In una lunga *"rassegna critica dello stato delle opinioni"*, opere e saggi di diverse tendenze scientifiche dei tempi passati e attuali sono esaminati dal punto di vista del tema affrontato da Bortkiewicz, cioè quelle di A. Smith, Ricardo, J. St. Mill, Marx ed Engels, Böhm-Bawerk, Lexis, Zuckerlandl, Komorzynski, Sombart, G. Simmel, A. Wagner, G. Adler, C. Schmidt, Kautsky, Hilferding, Fireman, Tugan-Baranovsky, Diehl, Masaryk, Walras, Wieser, Stammler, Koppel, J. Rosenberg, Wenckstern, Dmitriev, Kalinoff e molti, molti altri autori. Ma, nonostante tutti i meriti personali dell'autore, nonostante l'accuratezza delle sue indagini e l'importanza del soggetto trattato, alla fine, nonostante la grande rilevanza delle conclusioni e dei risultati per il sistema di Marx a cui Bortkiewicz giunse, la sua critica del calcolo marxiano dei valori e dei prezzi è rimasta senza risposta nella letteratura marxista per 24 anni [103]. È stato sufficiente che la critica di Bortkiewicz fosse presentata in forma matematica per escludere non solo l'ampia platea dei lettori, ma anche i teorici marxisti, da una discussione su un problema così importante. Allo stesso tempo da questo esempio si vede molto bene quanto la vecchia generazione dei marxisti, Kautsky e Bernstein, Boudin, Hilferding e Otto Bauer, abbia evitato attentamente tutti i problemi scomodi.

2) La critica di Bortkiewicz alla trasformazione marxiana dei valori in prezzi e la relativa "correzione".

a) Critica

In che direzione va la critica di Bortkiewicz? Secondo Bortkiewicz, l'errore fondamentale marxiano sta nel fatto che Marx ottiene la conversione dei valori nei prezzi usando il valore del capitale costante e del capitale variabile (ossia il "prezzo di costo" per il capitalista) come la parte del prezzo delle merci che resta invariata rispetto al valore di partenza nell'effettuare il calcolo del prezzo [104], ed esegue la suddetta conversione solo per la componente di plusvalore nel valore delle merci. In effetti egli non lascia il plusvalore nella quantità originariamente ottenuta dal capitalista, ma in una diversa proporzione, in modo tale da lucrare un profitto medio sul prezzo di costo. Questo cambio nella componente di plusvalore della merce trasforma il valore di quest'ultima in un prezzo di produzione. Nella procedura di Marx appena descritta, Bortkiewicz vede una mescolanza inammissibile di elementi del calcolo dei valori con elementi del calcolo dei prezzi, per cui *"la sua (cioè di Marx) intera costruzione dei prezzi è inutile"* [105]. *"Ora è facile dimostrare che il metodo utilizzato da Marx per trasformare i valori in prezzi è errato, perché i due sistemi di calcolo (ossia, dei valori e dei prezzi) non sono mantenuti sufficientemente separati"* [106]. Anche gli elementi di capitale costante e di capitale variabile sono influenzati dal calcolo dei prezzi e quindi non possono essere considerati nelle loro grandezze iniziali, cioè come valori, nel calcolo dei prezzi. Se si mettono insieme i sistemi di calcolo e si ricavano i prezzi dai valori nel modo fatto da Marx, allora non si può evitare *"che si venga coinvolti in contraddizioni interne"* [107].

L'obiezione secondo la quale Marx introduce elementi del calcolo dei valori nel calcolo dei prezzi può esser già trovata in Böhm-Bawerk, a cui lo stesso Bortkiewicz fa riferimento [108]. Böhm sottolinea che, secondo l'insegnamento del volume I de *"Il Capitale"*, la merce forza-lavoro è venduta, come a ogni altra merce, *"al suo valore"*. Al contrario, nel terzo volume della sua opera, Marx ammette la possibilità *"che anche i mezzi di sussistenza necessari agli operai si possano vendere a prezzi di produzione che si discostino dall'equivalente in denaro del tempo di lavoro necessario. In questo caso, insegna Marx, anche la parte variabile del capitale (...) può 'deviare dal suo valore' "*, e farlo in modo permanente [109]. *"Ma - dice Bortkiewicz - Böhm-Bawerk non sembra pienamente consapevole delle implicazioni di questa obiezione"*, perché non se ne interessa più e non ne trae ulteriori conseguenze per il problema della distribuzione sociale del reddito tra la classe capitalista e la classe operaia. La critica di Bortkiewicz estende, generalizzandola, questa obiezione di Böhm nel senso che abbiamo visto.

Al fine di chiarire le corrette relazioni tra il calcolo dei valori e il calcolo dei prezzi, Bortkiewicz riprende il metodo di calcolo marxiano e lo schema di riproduzione semplice marxiano per mostrare gli *"errori matematici"* di Marx. Poi adotta uno schema di riproduzione semplice caratterizzato dal completo dominio del modo di produzione capitalistico, in cui esistono solo le classi capitalista e lavoratrice, escludendo così gli artigiani indipendenti e i contadini. Bortkiewicz suppone inoltre che l'intero capitale (ossia,

includendo il capitale fisso) ruoti uniformemente in un anno e, quindi, riappaia interamente nel valore (o nel prezzo) del prodotto annuale. Lo schema si suddivide in 3 sfere di produzione, che hanno una diversa composizione organica del capitale investito in esse. La più alta è nel reparto I, dove sono fabbricati i mezzi di produzione, già inferiore è nel reparto II, dove sono prodotti i beni di consumo frugali per i lavoratori, mentre la più bassa è nel reparto III, dove sono creati i beni di consumo e di lusso per i capitalisti. Il saggio di plusvalore (m/v) è sempre pari al 100 per cento di v , e si presume che sia lo stesso in tutte le sfere di produzione, il che significa che il tasso di profitto [$m/(c+v)$] è diverso nelle tre sfere di produzione: più alto dove la composizione organica del capitale è inferiore, e più basso dove questa è superiore.

Per prima cosa Bortkiewicz riproduce lo schema marxiano dei valori e dei prezzi (cfr. Tabelle I-A e I-B), che consiste di 5 sfere di produzione (I-V). La somma dei valori del prodotto annuale aggregato, 422 unità, è uguale alla somma dei prezzi corrispondenti, poiché le deviazioni dei prezzi dai valori nelle singole sfere di produzione si annullano a vicenda nel risultato finale. Inoltre, la massa del plusvalore nel calcolo dei valori, 110 unità, è identica alla massa del profitto nel calcolo dei prezzi. In conclusione, il tasso medio di profitto in entrambi i calcoli è del 22%.

Bortkiewicz intraprende una modifica della tabella summenzionata mediante una serie di assunzioni arbitrarie in modo tale da ottenere un punto debole per l'attacco contro la rappresentazione marxiana. Vale a dire, egli unifica le sfere I e V dello schema marxiano e fa l'ipotesi che in questa sfera risultante si producano i mezzi di sussistenza necessari per i lavoratori. Questo assunto viene introdotto per la seguente ragione: poiché il valore delle merci di queste due sfere (cioè 90 unità più 20 unità) è esattamente quello che i lavoratori (di tutte e cinque le sfere) ricevono come salario, dato che il capitale variabile complessivo è pari, appunto, a 110 unità. Inoltre Bortkiewicz fonde anche le sfere marxiane III e IV in una sola e assume arbitrariamente che queste sfere fabbrichino mezzi di produzione, poiché il valore del prodotto annuale di queste due sfere (ossia 132 unità più 70 unità) coincide accidentalmente con il valore del capitale costante (cioè 202 unità) consumato da tutte le sfere produttive in un anno. Infine, Bortkiewicz presume che nella sfera II i prodotti di lusso siano fabbricati per i soli capitalisti, poiché qui il valore del prodotto annuale (ossia 110 unità) coincide con il plusvalore totale ottenuto dai capitalisti in tutte le sfere [110]. Dopo aver effettuato riduzioni e supposizioni analoghe nello schema marxiano del calcolo dei prezzi (vedi Tabelle I-B e II-B), Bortkiewicz ha ricavato la base per mostrare gli errori del metodo di Marx. Le "contraddizioni interne" di questo consistono nel fatto che nel calcolo dei valori i lavoratori ricevono 110 unità di capitale variabile come salario. *"I lavoratori devono quindi essere in grado di acquistare per questa somma tutti e soli i beni prodotti nel settore II, né di più né di meno"*. Ma i prodotti del settore II hanno un prezzo di 129 unità in base al calcolo dei prezzi. I lavoratori sono quindi o troppo poveri o l'opposto: per esempio, una parte dei beni prodotti nel settore II non trova alcuno sbocco. Da questa prospettiva lo schema dei prezzi non sta in piedi. Le stesse contraddizioni sono evidenti per i beni di consumo dei capitalisti. Il plusvalore dagli imprenditori raggiunge le 110 unità.

Questo importo è sufficiente per l'acquisto di beni di lusso dal settore III in valore, poiché anche il valore dei prodotti di questo settore è di 110 unità.

<i>n</i>	A. Calcolo dei valori secondo Marx					
	c_n	v_n	ac_n	m_n	w_n	r_n
I	80	20	50	20	90	20%
II	70	30	50	30	110	30%
III	60	40	52	40	132	40%
IV	85	15	40	15	70	15%
V	95	5	10	5	20	5%
I-V	390	110	202	<u>110</u>	<u>422</u>	22%

Tab. I-A. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, m =plusvalore, w =valore, r =tasso di profitto (sul valore): $r=m/(c+v)$ [aggiunta del traduttore].

<i>n</i>	B. Calcolo dei prezzi secondo Marx							
	c_n	v_n	ac_n	ac_n+v_n	pr_n	p_n	p_n-w_n	r'_n
I	80	20	50	70	22	92	+2	22%
II	70	30	50	80	22	102	-8	22%
III	60	40	52	92	22	114	-18	22%
IV	85	15	40	55	22	77	+7	22%
V	95	5	10	15	22	37	+17	22%
I-V	390	110	202	312	<u>110</u>	<u>422</u>	0	22%

Tab. I-B. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, $ac+v$ =prezzo di costo, pr =profitto, p =prezzo di produzione, $p-w$ =differenza tra prezzo di produzione e valore, r' =tasso di profitto (sul prezzo): $r'=pr/(c+v)$ [aggiunta del traduttore].

Modifica della Tab. I-A dovuta a Bortkiewicz						
<i>n</i>	A. Calcolo dei valori					
	c_n	v_n	ac_n	m_n	w_n	r_n
I	145	55	92	55	202	27,5%
II	175	25	60	25	110	12,5%
III	70	30	50	30	110	30%
I-III	390	110	202	110	422	22%

Tab. II-A. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, m =plusvalore, w =valore, r =tasso di profitto (sul valore): $r=m/(c+v)$; I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Modifica della Tab. I-B dovuta a Bortkiewicz								
n	B. Calcolo dei prezzi							
	c_n	v_n	ac_n	ac_n+v_n	pr_n	p_n	p_n-w_n	r'_n
I	145	55	92	147	44	191	-11	22%
II	175	25	60	85	44	129	+19	22%
III	70	30	50	80	22	102	-8	22%
I-III	390	110	202	312	110	422	0	22%

Tab. II-B. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, $ac+v$ =prezzo di costo, pr =profitto, p =prezzo di produzione, $p-w$ =differenza tra prezzo di produzione e valore, r' =tasso di profitto (sul prezzo): $r'=pr/(c+v)$; I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Tuttavia, dopo la conversione di questi valori in prezzi, nascono delle incongruenze. Il prezzo dei prodotti del settore III è di 102 unità e quindi gli imprenditori hanno un surplus di potere d'acquisto di 8 unità, poiché il loro profitto è di 110 unità. Lo stesso vale per il settore I relativo ai mezzi di produzione. Viene consumato un capitale costante complessivo (ac) pari a 202 unità. E la stessa quantità di capitale costante viene prodotta nuovamente nel settore I del calcolo dei valori, in modo tale che la parte consumata possa essere completamente rimpiazzata. D'altra parte però, nel calcolo dei prezzi, il prezzo del capitale costante di nuova produzione nel settore I è solo di 191 unità. Anche qui un' incongruenza tra il potere d'acquisto esistente e il prezzo delle merci "emerge dalle cifre di 202 unità e di 191 unità". Per queste "contraddizioni interne", secondo Bortkiewicz, "la dimostrazione è stata dunque fornita" [112]. E con questo Bortkiewicz passa alla sua seconda obiezione. "È possibile, senza entrare nei dettagli della conversione dei valori in prezzi, esibire una prova positiva che il principio di uguaglianza tra il valore totale aggregato e il prezzo totale aggregato, un'affermazione alla quale Marx e i marxisti attribuiscono una così grande importanza, sia generalmente falso" [113]. Come viene condotta questa "prova"?

Si dovrebbe notare che, nei suoi esempi schematici, Marx attua la conversione dei valori in prezzi senza la mediazione della moneta aurea, cioè dei mezzi di circolazione. Il denaro serve semplicemente come misura del valore (o, rispettivamente, del prezzo) per Marx, come ho dimostrato altrove [114], per avere un criterio preciso per determinare le variazioni di valore dal lato delle merci, basando la sua analisi sull'assunzione del "valore invariato del denaro" [115]. L'affermazione dell'identità del valore totale sociale con il prezzo totale è, naturalmente, valida solo sulla base di una misura costante del valore, cioè sia nel calcolo del valore che del prezzo, cosa che Bortkiewicz ben conosce tanto che osserva persino che Marx arriva al risultato: valore totale = prezzo totale, solo ipotizzando

che *"la misura dei prezzi, come nel caso di Marx, corrisponde alla misura del valore"* [116]. Le stesse considerazioni metodologiche che indussero Marx ad astrarre dalle reali fluttuazioni del valore del denaro, lo indussero anche a omettere le fluttuazioni dei prezzi sulla scala monetaria che sorgono come risultato del passaggio dal calcolo dei valori al calcolo dei prezzi. Marx astrae così, in generale, da tutte le fluttuazioni di valore e di prezzo; il suo "denaro", la sua misura dei valori e dei prezzi, non è reale, ma una scala ideale costruita al fine di una ricerca scientifica rigorosa.

Bortkiewicz ha trascurato la questione. A questo punto egli presenta la sua "prova positiva" del fatto che l'affermazione dell'identità del valore totale con il prezzo totale sia errata in modo tale da accettare una scala del valore per il calcolo dei valori diversa rispetto a quella per il calcolo dei prezzi.

Secondo la teoria marxiana dei prezzi di produzione, le merci con una composizione organica del capitale più elevata della media sono vendute a prezzi superiori ai loro valori. Viceversa, le merci con una composizione organica più bassa sono vendute a prezzi inferiori ai loro valori. Bortkiewicz ora applica questi principi della trasformazione dei valori anche all'oro, cioè al bene che serve come misura, rispettivamente, del valore o del prezzo. Se si assume che l'oro sia prodotto nella sfera con la composizione organica più bassa, il valore dell'oro subirà delle modifiche nella transizione dal calcolo dei valori al calcolo dei prezzi e infatti otterrà un prezzo inferiore al suo valore originale [117]. La scala monetaria sarà diventata minore, cioè il denaro si sarà svalutato. Di conseguenza tutte le merci si scambieranno con più unità di oro, vale a dire, nel calcolo dei prezzi tutti i prezzi delle merci, come conseguenza dell'avvenuto cambiamento di scala, saranno maggiori dei corrispondenti valori delle stesse merci. Di conseguenza, il prezzo totale aggregato di tutte le merci supererà anche il valore totale aggregato. Al contrario, se l'oro fosse prodotto non nella sfera con la composizione organica più bassa, ma in quella con la composizione organica più alta, allora tutti i prezzi delle merci dovrebbero subirne gli effetti e, quindi, il loro prezzo totale aggregato diverrebbe inferiore al loro valore totale aggregato.

Davvero una prova sorprendente. Ha una grande somiglianza con il caso seguente: supponiamo che si voglia misurare l'influsso del calore sulla dilatazione dei corpi. A 0 °C, ad esempio, la lunghezza di un tavolo è di un metro. A X °C tale lunghezza è cresciuta fino a 1,20 metri. Bortkiewicz risponderebbe che questo non è vero. Tutto dipende da quale corpo prendiamo come misura della temperatura, ossia se, sotto l'influsso del calore, questo si espande molto oppure poco. Se si prendesse come misura un corpo molto dilatabile, per esempio del mercurio in un tubo di vetro, che sia lungo 1 metro a 0 °C, ma che a X °C raddoppi la sua lunghezza originale, questo mostrerebbe che la lunghezza del tavolo sotto l'influsso il calore non solo non è cresciuta, ma si è addirittura contratta fino a 0,60 m. L'affermazione che il tavolo si dilata sarebbe errata, possibile solo se non si considerassero le distorsioni della scala termica stessa. Bortkiewicz trascura semplicemente in questa argomentazione il fatto che la scienza ricorre a scale che non cambiano sotto l'influenza del calore. Se non ne esistono tra i corpi reali, la scienza costruisce misure ideali. Conoscendo il coefficiente di dilatazione delle scale termiche, essa è in grado di correggere la lunghezza apparente della tavola per ottenere la

lunghezza reale, come si può leggere in ogni manuale di fisica. Gli indici economici, ad esempio gli indici di svalutazione monetaria, non vogliono far nient'altro che liberare le variazioni di prezzo sul lato delle merci dalle variazioni di prezzo della scala monetaria, cioè costruire per i prezzi delle merci una misura indipendente dalle inerenti variazioni di valore del denaro. Va da sé che cambiare la scala non cambierebbe la dimensione del fenomeno reale da esplorare (lunghezza del tavolo, grandezza del plusvalore ecc.). In entrambi i casi citati le variazioni dei prezzi delle merci non avverrebbero attraverso operazioni sul lato della merce, cioè per la conversione dei valori nei prezzi di produzione, vale a dire non mediante reali cambiamenti nella distribuzione del plusvalore (originariamente ottenuto nelle singole sfere) secondo la legge della formazione del tasso medio di profitto; ma i cambiamenti nel prezzo delle merci avverrebbero attraverso mutamenti sul lato del denaro, cioè mediante variazioni nominali nelle condizioni di prezzo dovute alla modifica della scala stessa dei prezzi. L'illusorietà della "prova" di Bortkiewicz salta all'occhio più chiaramente quando consideriamo che, anche se non vi fosse alcun aggiustamento sul lato della merce dei vari tassi di profitto esistenti nei diversi settori, ossia anche se nessuna conversione dei valori nei prezzi di produzione avesse luogo, ugualmente, assumendo la caduta del prezzo del denaro, tutti i prezzi delle merci dovrebbero di conseguenza aumentare. Certamente una tale "conversione" nominale dei valori in prezzi come risultato delle variazioni sul lato del denaro non ha nulla a che fare con la conversione dei valori nei prezzi di produzione come risultato di cambiamenti reali nella distribuzione del plusvalore sul lato della merce. Né cambierebbe minimamente il risultato corretto dell'analisi di Marx: che la grandezza reale del profitto da distribuirsi tra la classe capitalista sia identica alla somma del plusvalore originariamente generato, anche se il prezzo nominale del denaro, in cui questo profitto complessivo sarebbe ora espresso, fosse mutato. Naturalmente per Bortkiewicz il valore (di cui anche il plusvalore è parte) non è una grandezza reale, ma solo un rapporto, un indice! La critica espressa da Bortkiewicz ci mostra, quasi in modo tipico, quanto profondamente questi abbia argomentato contro la concezione fondamentale marxiana della relazione tra l'essenza e l'apparenza fenomenica delle strutture sociali nel loro punto essenziale, vale a dire nella dottrina della funzione del denaro in generale! Il ciclo del capitale si svolge in tre sotto-cicli intrecciati: come capitale produttivo (*P*), come capitale-merce (*W*) e come capitale monetario (*G*): *P-P*, *W-W*, *G-G*. Il capitale, in quanto tale, non ha funzioni produttive, ma meramente distributive. Come un magnete, ha la capacità di attirare a sé porzioni di plusvalore. La creazione di plusvalore avviene solo attraverso il lavoro vivo nel corso di un processo produttivo. Avendo però destinato una porzione di capitale totale, ossia il capitale variabile, all'acquisto della forza-lavoro, si ode già la prima nota sbagliata, in quanto il capitale, o almeno la sua parte variabile, avrebbe funzioni produttive, perché il plusvalore è proporzionale alla grandezza del capitale variabile investito. Per lo schema che abbiamo riportato sopra in Tab. II-A, nelle sfere di produzione si ha infatti che:

<i>n</i>	Capitale variabile, v_n	Plusvalore, m_n
I	55	55
II	25	25
III	30	30

Solo questo plusvalore ottenuto nelle sfere di produzione rappresenta un aumento di valore rispetto al capitale investito, vale a dire, l'effettivo cambiamento di valore di quest'ultimo. *"Il cambiamento di valore appartiene soltanto alla metamorfosi P, il processo di produzione, che appare come una vera metamorfosi del capitale rispetto alle metamorfosi puramente formali della circolazione"* [118].

Proprio come il criminale ha interesse a cancellare le tracce del suo delitto e ad apparire come un "onesto cittadino", anche gli interessi di classe spingono i possidenti e le loro ideologie a nascondere questa "connessione interna" tra plusvalore e lavoro vivo, e a mantenere quella distinzione, che è evidente solo in apparenza [119], per la quale è come se il plusvalore scaturisse dal capitale. Quanto più ci si allontana dalle sfere di produzione dove nasce il plusvalore, abbandonando il ciclo *P-P* e guardando ai cicli *W-W* e *G-G*, tanto più le fonti di plusvalore diventano sfocate e, infine, addirittura irricognoscibili. Il plusvalore, come abbiamo visto, è proporzionale alla dimensione del capitale variabile. Il *"primo stadio della trasformazione"* [120] si verifica innanzitutto con un semplice *"cambio di forma"*, cioè con la conversione del plusvalore in profitto. La grandezza assoluta, la massa del plusvalore, inizialmente non è modificata nei singoli rami della produzione. Ma come profitto, cioè attraverso la correlazione di questa massa di plusvalore con il capitale totale, lo stesso tasso di plusvalore si muta in differenti tassi di profitto. Nello schema sopra riportato (cfr. Tab. II-A), il tasso di plusvalore è sempre del 100%, mentre il tasso di profitto nelle singole sfere è del 27,5%, del 12,5% e del 30%. Ma poiché la massa del profitto è ancora identica alla massa del plusvalore nelle singole sfere, c'è sempre una traccia dell'origine del plusvalore, sebbene in una forma velata. Nell'ulteriore stadio della trasformazione, l'occultamento della traccia avviene mediante l'adeguamento del tasso di profitto delle singole sfere al tasso medio di profitto, che nello schema sopra riportato (cfr. Tab. II-B) equivale al 22%. Il plusvalore è distribuito tra i capitalisti delle singole sfere di produzione, indipendentemente dal numero di lavoratori impiegati nella sua creazione, ma in proporzione alla dimensione del capitale investito. Ciò occulta ancora di più le tracce della genesi del plusvalore. L'identità del plusvalore con il profitto nelle singole sfere di solito non esiste più e può essere stabilita solo per l'intera società. Nel nostro schema (cfr. Tab. II-B) per le singole sfere si aveva, per esempio:

<i>n</i>	Plusvalore originale, m_n	Profitto, pr_n
I	55	44
II	25	44
III	30	22
Totale delle imprese	110	110

"L'effettiva differenza di grandezza tra il profitto e il plusvalore, non solo tra il saggio di profitto e il saggio di plusvalore, nasconde la vera natura e l'origine del profitto nelle sfere di produzione particolari (...) con la trasformazione dei valori in prezzi di produzione, la base della determinazione del valore viene persino tolta dalla vista" [121]. Ma questo non pone fine al processo di offuscamento. Finora l'abbiamo descritto soltanto all'interno del capitale industriale, fino al punto in cui i valori originali si sono trasformati in prezzi di

produzione. Poi, con l'aggiunta del capitale commerciale, che attinge anch'esso dal plusvalore, seguono altri occultamenti e modifiche della derivazione del plusvalore, in quanto i prezzi di produzione sono ora ulteriormente trasformati in *"prezzi di mercato"* [122]. Infine, nella forma monetaria del capitale, anche se il valore del denaro è costante, le ultime tracce della *"vera origine"* del plusvalore sono *"oscurate e mistificate"* [123]. Proprio per questa ragione Marx chiama la forma monetaria del capitale *"il feticcio del denaro"*, la *"forma senza concetto"*, in cui *"ogni traccia del processo si è estinta"* [124].

L'ultimo e più elevato livello di mascheramento sono le metamorfosi formali provocate dal cambiamento nella scala del valore monetario. Questo non varia le dimensioni degli oggetti misurati, ossia il plusvalore e il profitto, ma copre ogni traccia dell'origine del plusvalore fino a renderla irricognoscibile, anche di quello riguardante l'intera società presa come un tutto. Secondo il nostro schema precedente (cfr. Tab. II-A) il plusvalore totale è di 110 unità. È trasformato in un profitto della stessa dimensione, quindi si ha che "plusvalore totale aggregato = profitto totale aggregato". Ora, ad esempio, un cambio nella scala dei prezzi aumenta tutti i prezzi del 25% e porta il profitto totale a 137,5 unità, mentre inizialmente dalle sfere di produzione scaturivano 110 unità di plusvalore. Da dove vengono queste ulteriori 27,5 unità? Non sono forse la prova che il lavoro non è l'unica fonte di plusvalore? Si è stupiti e confusi: l'intera teoria del valore-lavoro sembrerebbe vacillare nelle sue stesse fondamenta... Ma fermiamoci un attimo! Le considerazioni che prendono le mosse dalle fluttuazioni della scala dei prezzi si basano su un *"movimento apparente"* alla superficie. Perché in realtà si tratta della stessa massa di plusvalore di 110 unità che è cresciuta nominalmente fino a 137,5 unità semplicemente riducendo la scala monetaria! La critica di Bortkiewicz si non basa sulle condizioni reali, ma sulle rappresentazioni che *"si formano nelle menti degli agenti capitalistici della produzione e della circolazione"* e che *"sono necessariamente del tutto capovolte"*. *"L'analisi delle reali connessioni interne del processo di produzione capitalista"* è una *"cosa molto complicata"*. Si tratta di rivelare tutto questo processo di camuffamento e, quindi, di ridurre il visibile *"movimento apparente al movimento reale interno"* [125]. Marx ci *"ha svelato questa connessione interna per la prima volta"* [126]. Ed è proprio quello che costituisce uno dei maggiori meriti storici di Marx, ossia la sua "teoria dello svelamento" attraverso cui ci ha insegnato a guardare dietro al velo del denaro e a vedere i fenomeni economici reali sotto la superficie del denaro, ciò che Bortkiewicz chiama "falso". Egli vuole restaurare, come suo ideale, la derivazione dei prezzi "giusta" e "corretta", ovvero un processo di mistificazione e di camuffamento, smascherato e demolito da Marx nella sua forma più alta, il camuffamento del denaro, il feticismo del denaro.

(..... manoscritto incompiuto)

NOTE E BIBLIOGRAFIA

- [1] Johann von Komorzynski, *Der dritte Band von Carl Marx' "Das Capital"* (Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung, vol. VI, 1897, pag. 270).
- [2] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 579.
- [3] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 530.
- [4] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 133.
- [5] *ibid.*
- [6] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. II, pag. 343.
- [7] Carteggio Marx-Engels, vol. IV (a cura di August Bebel e Eduard Bernstein, Stoccarda 1913) pag. 40.
- [8] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 136.
- [9] Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. III, pagg. 91-92.
- [10] Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, pag. 162. C'è quindi un errore quando Karl Diehl, seguendo apparentemente Marx, accetta come necessaria l'incongruenza tra prezzi e valori per le singole merci, ma poi afferma: "[...] per il prezzo medio di mercato, Marx accetta decisamente il valore-lavoro come centro di gravità" (Karl Diehl, *Über das Verhältnis von Wert und Preis im Ökonomischen System von Karl Marx*, Jena 1898, pag. 6). Secondo Marx, i valori erano il centro di gravità solo nella produzione semplice di merci e i prezzi di mercato erano fluttuanti. Per la produzione capitalistica sviluppata, sono i prezzi di produzione a essere il centro di gravità (cf. Rudolf Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, 1904, pag. 26; Mikhail Tugan-Baranowsky, *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, 1905, pag. 138).
- [11] Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, part. 1, pag. 191.
- [12] Per evitare equivoci si deve notare che Marx intende con "prezzo" tre cose diverse che possono essere nettamente distinte l'una dall'altra. In primo luogo, il prezzo dell'oro viene confrontato con il valore della merce e quindi il valore della merce e il suo prezzo espresso in denaro sono grandezze quantitativamente identiche, poiché si presume che le merci vengano scambiate ai loro valori. "Il prezzo normalmente non è niente altro che il valore espresso in denaro." [Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, part. 2, pag. 188]. Allo stesso modo Marx dice: "L'espressione del valore di una merce in oro [...] è la sua forma monetaria ovvero il suo prezzo." [Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 65]. Marx parla quindi di "prezzi-valore" [Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, part. 1, pag. 153]. La situazione è diversa nel secondo caso, dove la merce non viene confrontata con il denaro in quanto prezzo, ma il prezzo delle merci (ad esempio, misurato in quantità di lavoro incorporata) differisce quantitativamente dal valore delle merci, ossia è o più piccolo o più grande di tale valore. Qui con prezzo non è intesa l'espressione monetaria, ma questa deviazione quantitativa dal valore, come, ad esempio, è espressa nei prezzi di produzione (in contrapposizione ai valori). Solo in quest'ultimo senso sono intesi i prezzi, per esempio i prezzi di produzione, negli ambiti (come in questo saggio) dove il problema della corretta deduzione dei prezzi dai valori costituisce l'oggetto dell'indagine. Infine Marx conosce una terza categoria di quasi-"prezzi": i prezzi formali o irrazionali di cose come, per esempio, il suolo o la terra, che "formalmente hanno un prezzo senza avere un valore" [Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I,

pag. 73]. Qui al prezzo non corrisponde un valore quantitativamente diverso, ma propriamente nessun valore.

[13] Eugen von Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, 3^a ed. 1914, vol. I, pag. 537.

[14] *ibid.*, pag. 538.

[15] *ibid.*, pagg. 538-539.

[16] *ibid.*, pag. 540.

[17] Heinrich Herkner, *Die Arbeiterfrage*, 1922, vol. II, pag. 311.

[18] Tomáš Masaryk, *Die Philosophischen und Soziologischen Grundlagen des Marxismus*, Wien 1899, pag. 256.

[19] Ernst Günther, *Die revisionistische Bewegung in der deutschen Sozialdemokratie* (Schmollers Jahrbuch, anno XXIX, 1905, pag. 33).

[20] *ibid.*, pag. 34.

[21] citazione incompleta nell'originale.

[22] Johann von Komorzynski, *op. cit.*, pag. 249.

[23] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System*, (Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23, pag. 2).

[24] Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. III, pag. 96.

[25] *ibid.*, pag. 97.

[26] *ibid.*, pag. 196.

[27] *ibid.*, pag. 146.

[28] *ibid.*, pag. 196.

[29] *ibid.*, pag. 197.

[30] Eugen von Böhm-Bawerk, *op. cit.*, vol. I, pag. 528.

[31] Albert Schäffle, *Die Quintessenz des Sozialismus*, 14^a ed., Gotha 1906, cap. VI, pagg. 44 & 46.

[32] Friedrich von Kleinwächer, *Grundlagen des wissenschaftlichen Sozialismus*, 1885, pagg. 65, 66 & 68.

[33] Tomáš Masaryk, *op. cit.*, pagg. 310-311.

[34] citazione incompleta nell'originale.

[35] Marc Aucuy, *Les Systèmes socialistes d'échange*, Parigi 1908, pag. 82.

[36] *op. cit.*, pagg. 86-87.

[37] *op. cit.*, pagg. 107-108.

[38] Max Weber, *Die Objektivität sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (in: *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tubinga 1922, pag. 196).

[39] Marx, *Critica del Programma di Gotha*, Die Neue Zeit, [anno IX], 1890-1891. vol. I, pag. 566.

[40] *ibid.*

[41] *ibid.*, pag. 567.

[42] Schäffle sottolinea correttamente che “se [...] il socialismo [...] non vuole affatto distribuire in rapporto al valore del lavoro di ciascuno, ma in relazione ai suoi bisogni ...; allora, ovviamente, il valore del costo del lavoro marxiano diviene irrilevante come metro di distribuzione.” (*Die Quintessenz des Sozialismus*, *op. cit.*, pag. 48).

[43] Adam Smith, *Wealth of Nations*, vol. I, cap. VIII.

[44] Karl Marx, *Teorie sul plusvalore*, vol. III, pag. 78.

- [45] *ibid.*, vol. III, pag. 80.
- [46] Robert Wilbrandt, *Karl Marx, Versuch einer Würdigung*, 4^a ed., 1920, pag. 104.
- [47] *ibid.*, pagg. 105-106.
- [48] L'ultima opera di Friedrich Engels: *Supplemento e addendum al terzo libro de "Il Capitale"*, Die Neue Zeit, Stoccarda [anno XIV] 1895-1896, vol. I, pag. 39.
- [49] Georges Sorel, *Sur la théorie Marxiste de la valeur* (Journal des Économistes, Parigi Maggio 1897).
- [50] Karl Diehl, *Über das Verhältnis von Wert und Preis im Ökonomischen System von Karl Marx*, pag. 19.
- [51] Conrad Schmidt, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, come riportato da Karl Diehl, *op. cit.*, pag. 6.
- [52] Conrad Schmidt, *Sozialistische Monatshefte*, 1913, vol. I, pag. 488.
- [53] W. Sombart, *Zur Kritik des ökonomischen Systems von Karl Marx* (Brauns Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, vol. VII, 1894, pag. 574).
- [54] Karl Diehl, *op. cit.*, pag. 4.
- [55] *ibid.*, pag. 5.
- [56] *ibid.*, pag. 5.
- [57] *ibid.*, pag. 44.
- [58] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, part. 1, pag. 339.
- [59] Henryk Grossmann, *Die Änderung des ursprünglichen Aufbauplanes des Marxschen "Kapital" und ihre Ursachen* (Archiv für die Geschichte des Sozialismus und der Arbeiterbewegung, anno XIV, 1929, pag. 330).
- [60] *ibid.*, pag. 337.
- [61] Henryk Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, 1929, pag. VII & pag. 288.
- [62] Johann von Komorzynski, *op. cit.*, pag. 270.
- [63] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (2), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 25 (1907) pag. 10.
- [64] Rudolf Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, pag. 29.
- [65] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (1), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23 (1906), pag. 7.
- [66] *ibid.*, pag. 11.
- [67] *ibid.*, pag. 12.
- [68] Ladislaus von Bortkiewicz, *Zur Berichtigung der grundlegenden theoretischen Konstruktion von Marx im dritten Band des "Kapital"* (Conrads Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, 3^a Serie, vol. 34, 1907, pag. 319).
- [69] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (1), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23 (1906), pag. 3.
- [70] Ladislaus von Bortkiewicz, *Zur Berichtigung der grundlegenden theoretischen Konstruktion von Marx im dritten Band des "Kapital"*, *op. cit.*, pag. 319.
- [71] Karl Diehl, *Über das Verhältnis von Wert und Preis im Ökonomischen System von Karl Marx*, pag. 4.
- [72] Karl Diehl, *Über das Verhältnis von Wert und Preis im Ökonomischen System von Karl Marx*, pag. 44.

- [73] Eugen von Böhm-Bawerk, *Kapital und Kapitalzins*, 3^a ed., 1914, vol. I, pag. 542.
- [74] Eugen von Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marx'schen Systems* (Scritti in onore di Karl Knies) Berlino 1896, pagg. 114-118.
- [75] Rudolf Hilferding, *Böhm-Bawerks Marx-Kritik*, pag. 33.
- [76] *ibid.*, pag. 31.
- [77] Böhm-Bawerk non ha risposto a questa critica di principio. Nella terza edizione del suo libro *Kapital und Kapitalzins* (1914), Böhm menziona semplicemente l'anti-critica di Hilferding affermando che essa "non gli ha dato alcuna opportunità di cambiare il suo punto di vista" (vol. I., pag. 541).
- [78] Wilhelm Lexis, *Die Marx'sche Kapitaltheorie* (Conrads Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik, Nuova Serie, vol. XI, 1885).
- [79] *ibid.*, pag. 461.
- [80] *ibid.*, pag. 462.
- [81] *ibid.*, pag. 464.
- [82] *ibid.*, pag. 462.
- [83] *ibid.*, pag. 454.
- [84] *ibid.*, pagg. 453-454.
- [85] *ibid.*, pag. 456.
- [86] Conrad Schmidt, *Die Durchschnittsprofitrate auf Grundlage des Marx'schen Werthgesetzes*, Stoccarda 1889, pag. 111.
- [87] Max Planck, *Vorlesungen über die Theorie der Wärmestrahlung*, 4^a ed., Lipsia 1921.
- [88] *ibid.*, pagg. 120-122.
- [89] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. I, pag. 219.
- [90] *ibid.*, pag. 199.
- [91] Henryk Grossmann, *Die Änderung des ursprünglichen Aufbauplanes des Marx'schen Kapital und ihre Ursachen*, op. cit., pag. 313.
- [92] Mikhail Tugan-Baranovsky, *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, Lipsia 1905.
- [93] *ibid.*, pag.142.
- [94] *ibid.*, pag.170.
- [95] *ibid.*, pag.174.
- [96] *ibid.*
- [97] Mikhail Tugan-Baranovsky, *Theoretische Grundlagen des Marxismus*, pag. 172.
- [98] Mikhail Tugan-Baranovsky, *ibid.*, pag. 174.
- [99] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marx'schen System (1)*, Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23 (1906), pag. 47.
- [100] *ibid.* pagg. 42-44.
- [101] *Wertrechnung und Preisrechnung im Marx'schen System (1)*, Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23, pag. 12.
- [102] *ibid.*, pag. 3.
- [103] Questo fatto è tanto più sorprendente in quando Bortkiewicz solleva un'obiezione direttamente contro Hilferding, secondo la quale "se in Marx la conversione dei valori in prezzi ... è valida in quanto operazione aritmetica (...) allora, a questo proposito, ... va considerato superfluo l'apportare qualsiasi aggiunta all'esposizione de 'Il Capitale'. Hilferding assume acriticamente la tesi secondo cui la somma dei prezzi che risulta da

tutte le merci prese insieme coincide con il loro valore totale e, allo stesso tempo, il profitto totale è identico al plusvalore totale. Sarà chiaro da quanto segue come questa tesi sia totalmente errata". (Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (1), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23, pag. 41).

[104] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (2), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 25, pag. 16.

[105] *ibid.*, pag. 17.

[106] *ibid.*, pag. 15.

[107] *ibid.*, pag. 16.

[108]] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (1), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 23, pag. 12.

[109] Eugen von Böhm-Bawerk, *Zum Abschluss des Marxschen Systems*, pag. 141.

[110] Ladislaus von Bortkiewicz, *Wertrechnung und Preisrechnung im Marxschen System* (2), Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik, vol. 25, pag. 15.

[111] *ibid.*, pag. 16.

[112] *ibid.*, pag. 16.

[113] *ibid.*, pag. 18.

[114] Henryk Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems*, 1929, pag. 89.

[115] Si veda per esempio Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, parte 1, pag. 118. La dichiarazione di Bortkiewicz secondo cui Marx affermerebbe l'identità del valore totale e del prezzo totale in modo del tutto generale, "senza alcuna considerazione dei rapporti di produzione del bene che appare come misura del valore e del prezzo" (Ladislaus von Bortkiewicz, *op. cit.*, pag. 20) non è corretta, poiché questa condizione restrittiva è già inclusa nell'ipotesi iniziale di Marx di una misura invariabile del valore.

[116] Ladislaus von Bortkiewicz, *op. cit.*, pag. 22.

[117] *ibid.*, pag. 18.

[118] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. II, pag. 26.

[119] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, parte 1, pag. 147.

[120] *ibid.*, pag. 146.

[121] *ibid.*, pag. 147.

[122] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, parte 1, pag. 298.

[123] *ibid.*, pag. 146.

[124] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. II, pagg. 24 & 25.

[125] Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, parte 1, pag. 297.

[126] *ibid.*, pag. 147.

APPENDICE

Brani relativi alla questione della trasformazione dei valori in prezzi tratti da *“Il problema del tasso medio di profitto nella moderna teoria economica”*

di HENRYK GROSSMANN

(appunti inediti, 1932)

(...)

Tugan-Baranovsky:

Che cosa usa Tugan-Baranovsky contro Marx? La distribuzione del plusvalore tra le singole classi non può essere calcolata a partire dal testo di Marx. La somma dei salari nel sistema dei valori non corrisponde alla somma dei salari nel sistema dei prezzi di produzione. Avendo trasformato i valori nei prezzi di produzione, non solo i profitti sono cambiati, ma lo sono anche le dimensioni del capitale.

Tugan distingue tre sfere di produzione con diversa composizione organica:

- In I la produzione dei mezzi di produzione.
- In II la produzione dei mezzi di sostentamento.
- In III la produzione dei beni di lusso per la classe dominante.

Ma Tugan non inizia dai valori marxiani per ricavarne i prezzi di produzione; all'opposto, parte dai prezzi di produzione e da questi cerca i valori.

A. Sistema dei prezzi:

$$300 c + 200 v + 125 pr = 625 p$$

$$r = 125/500 = 25\%$$

$$pr/v = 125/200 = 62,5\%$$

$$\text{quota salari} = 200/625 = 32\%$$

B. Sistema dei valori:

$$375 c + 300 v + 200 m = 875 w$$

$$r' = 200/675 = 29,6\%$$

$$m/v = 200/300 = 66,(6)\%$$

$$\text{quota salari} = 300/875 = 34,3\%$$

Grossman contro Tugan-Baranovsky:

- a) Marx non voleva mostrare il singolo caso, ma i rapporti tra le classi.

- b) Si tratta di profitti medi; una media può sempre essere ottenuta da elementi diversi che danno lo stesso risultato. Non è quindi consentito calcolare i valori a partire da un prezzo medio.
- c) Obiezione metodologica: i) Tugan: prezzi → valori; ii) Marx: valori → prezzi.

Quindi Marx e Tugan hanno percorso strade molto diverse.

Bortkiewicz:

Bortkiewicz afferma che Tugan-Baranovsky ha ragione contro Marx. Questo non è vero, come si è visto, per le ragioni appena esposte. Ma la critica di Bortkiewicz a Marx è superiore a quella analoga di Tugan-Baranovsky, in quanto Bortkiewicz evita il terzo errore di Tugan ed è, lui stesso, un brillante matematico e un economista teorico molto colto. Bortkiewicz, come Marx, parte dai valori per poi arrivare ai prezzi; sempre come Marx, considera il problema dal punto di vista sociale e non del singolo individuo. Per venticinque anni le obiezioni di Bortkiewicz sono rimaste del tutto ignorate in quanto sono state presentate in forma matematica. Questo, ovviamente, non è un buon motivo per tacere; quindi si può dire che la vecchia generazione dei marxisti abbia svolto il suo compito in modo abbastanza superficiale.

Bortkiewicz riproduce, con lievi modifiche aritmetiche, l'esempio numerico marxiano de “// Capitale”, vol. III / parte 1:

Calcolo dei valori di Marx						
<i>n</i>	c_n	v_n	ac_n	m_n	w_n	r_n
I	80	20	50	20	90	20%
II	70	30	50	30	110	30%
III	60	40	52	40	132	40%
IV	85	15	40	15	70	15%
V	95	5	10	5	20	5%
I-V	390	110	202	110	422	22%

Tabella I-A. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, m =plusvalore, w =valore, r =tasso di profitto (sul valore): $r=m/(c+v)$ [aggiunta del traduttore].

Sebbene Marx volesse dare solo degli esempi tecnici con queste cinque sfere di produzione, Bortkiewicz distribuisce questi cinque casi arbitrari nelle tre sezioni teoriche di Tugan-Baranowsky, accorpando:

- a. i settori I e V, poiché la loro somma (90 unità più 20 unità) è uguale al salario di tutti i lavoratori (110 unità), alla sfera II di Tugan (ovvero, produzione di mezzi di sussistenza per i lavoratori);
- b. i settori III e IV, poiché la loro somma (132 unità più 70 unità) è uguale alla somma di tutto il capitale costante consumato e da ricostituire (220 unità), alla sfera I di Tugan (ovvero, produzione di mezzi di produzione);
- c. il settore II, poiché il suo valore (110 unità) è uguale al plusvalore totale (110 unità), alla sfera III di Tugan (ovvero, produzione di beni di lusso per i capitalisti).

A parte l'arbitrarietà del metodo di accorpamento di Bortkiewicz, è discutibile, come mostreranno le tabelle seguenti, che la produzione dei mezzi di sussistenza appartenga a una sfera di produzione con alta composizione organica. Ma Bortkiewicz sceglie il seguente prospetto:

Calcolo dei valori di Bortkiewicz						
n	c_n	v_n	ac_n	m_n	w_n	r_n
I	145	55	92	55	202	27,5%
II	175	25	60	25	110	12,5%
III	70	30	50	30	110	30%
I-III	390	110	202	110	422	22%

Tabella I-B. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, m =plusvalore, w =valore, r =tasso di profitto (sul valore): $r=m/(c+v)$; I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Nella tabella appena mostrata, le somme rispettive concordano con quelle di Marx. Per questo motivo il punto di vista di Marx non solleverebbe obiezioni da parte di Bortkiewicz. Ora Bortkiewicz passa dal calcolo dei valori al calcolo dei prezzi.

Calcolo dei prezzi di Bortkiewicz à la Marx				
n	ac_n+v_n	pr_n	$p_n=ac_n+v_n+pr_n$	p_n-w_n
I	147	44	191	-11
II	85	44	129	+19
III	80	22	102	-8
I-III	312	110	422	0

Tab. II-A. Legenda: v =capitale variabile, ac =capitale costante consumato, pr =profitto, p =prezzo di produzione, w =valore, $p-w$ =differenza tra prezzo di produzione e valore; I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Bortkiewicz esamina ora cosa succede quando lo schema dei prezzi (cfr. Tab. II-A) viene a sostituire lo schema dei valori (cfr. Tab. I-B). La somma invariata di 110 unità per i salari non è sufficiente alla vendita di tutti i mezzi di sussistenza necessari al prezzo di 129 unità. Mentre è alquanto scarso il conto in termini di mezzi di produzione (da sostituire ci sono 202 unità, ma ne vengono consegnate solo 191) e di beni di lusso (ne sono necessarie 110 unità, ma ne vengono prodotte solo 102). Bortkiewicz ritiene di aver dimostrato che ci si invischia in contraddizioni interne se si deducono i prezzi dai valori nel modo in cui lo fa Marx.

Poiché Bortkiewicz giunge a conclusioni diverse da quelle di Marx e considera la propria procedura come quella giusta, non cerca l'errore presso di sé (come dovrebbe invece fare, dato che la sua "prova" si basa sull'assunzione ingiustificata che i produttori I e V fabbrichino mezzi di sussistenza per i lavoratori, i produttori III e IV fabbrichino mezzi di produzione, e i produttori II fabbrichino beni di lusso per i capitalisti), ma presso Marx, poiché quest'ultimo lascia invariate diverse variabili passando dallo schema dei valori allo schema dei prezzi. Sarebbe sbagliato escludere il capitale costante e il capitale variabile investiti nelle varie sfere di produzione da queste conversioni quando si trasformano i valori in prezzi.

Ecco perché Bortkiewicz stesso mostra cosa, secondo lui, avrebbe dovuto fare Marx! Fornisce il seguente esempio numerico:

Nuovo calcolo dei valori di Bortkiewicz				
n	c_n	v_n	m_n	w_n
I	100	120	80	300
II	225	90	60	375
III	50	90	60	200
I-III	375	300	200	875

Tabella III-A. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, m =plusvalore, w =valore; I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Per poter passare dal calcolo dei valori al calcolo dei prezzi, Bortkiewicz si chiede innanzitutto in quale dei tre settori della produzione venga fabbricato il bene che funge da unità di valore e di prezzo. Se questo bene fosse l'oro, verrebbe coinvolto il settore produttivo III. In questo settore il tasso di profitto è del 43%, superiore al tasso generale medio, che è del 30%. Nel settore III, quindi, si avrà dunque una riduzione del profitto medio; cioè, tutti i beni prodotti in questo settore saranno venduti al di sotto del loro valore, compreso l'oro. Di conseguenza, i beni delle altre due sfere di produzione saranno venduti a prezzi al di sopra di dove si situano i loro valori. Con questo inquadramento dell'oro nella sfera III, Bortkiewicz sarebbe dovuto giungere alla conclusione marxiana di pareggiare le deviazioni verso il basso e quelle verso l'alto, se, improvvisamente, non avesse fissato a 1 il prezzo del bene di riferimento. Così ottiene che i prodotti della sfera III non sono venduti

al di sotto del loro valore, ma proprio al loro valore, perché hanno la stessa composizione organica del capitale della produzione di oro. Tutto ciò che rimane è l'aumento dei prezzi dei beni dei settori I e II al di sopra del loro valore. Dal momento che nel settore I si fabbricano i mezzi di produzione e nel settore II si fabbricano i mezzi di sussistenza per i lavoratori, entrambi i quali sono venduti a prezzi superiori ai loro valori, tutti i produttori nella società aumentano le loro spese per i salari e per i mezzi di produzione, cioè per il capitale variabile e per il capitale costante, in ogni settore produttivo. Pertanto nello schema dei prezzi tutte le cifre numeriche saranno maggiori delle corrispondenti nello schema dei valori, a eccezione del profitto totale che coinciderà numericamente con il plusvalore totale a causa del fatto che il bene usato come unità di valore e di prezzo fa parte proprio del settore produttivo III.

Nuovo calcolo dei prezzi di Bortkiewicz				
n	c_n	v_n	pr_n	p_n
I	128	128	64	320
II	288	96	96	480
III	64	96	40	200
I-III	480	320	200	1000

Tabella III-B. Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, pr =profitto, p =prezzo di produzione; I=produzione di mezzi di produzione, II=produzione di mezzi di sussistenza frugali, III=produzione di merci di lusso [aggiunta del traduttore].

Il ragionamento economico che sta alla base degli argomenti di Bortkiewicz è insostenibile. In Marx la somma dei valori e la somma dei prezzi, identiche tra loro, sono pari a 875 unità per l'intera società. Per Bortkiewicz il prezzo aggregato è di 1000 unità. L'oro è una merce e quindi potrebbe essere ottenuto dal settore produttivo I, o dal II, o dal III. Bortkiewicz trasferisce la produzione dell'oro alla sfera III, il settore con la composizione organica del capitale più bassa. Di conseguenza il valore dell'oro si riflette in prezzi di produzione minori, poiché nella sfera III i beni prodotti devono essere venduti a prezzi che deviano dai rispettivi valori verso il basso. Ciò significa svalutazione dell'oro, il che implica che tutti gli altri prezzi aumentano. Quindi, secondo Bortkiewicz, la tesi di Marx si rivela falsa: la somma dei valori non è identica alla somma dei prezzi.

Bortkiewicz commette due errori:

- a) Il modo di convertire i valori in prezzi;
- b) La variabilità della scala monetaria.

Dal momento che abbiamo già criticato l'errore (a), andiamo ora all'errore (b). In Marx la misura è identica in entrambi i casi (calcolo dei valori e calcolo dei prezzi). Inoltre egli trascura tutte le fluttuazioni dei prezzi. Marx ha alterato solo il plusvalore senza preoccuparsi di c e di v . L'errore di base è economico piuttosto che matematico.

Bortkiewicz parte dalla seguente idea: c è prodotto nel settore I e sarà utilizzato nei settori II e III dopo lo scambio. Poiché i prodotti del settore I devono essere venduti al di sopra del loro valore, egli aumenta c non solo nel settore I, ma anche nei settori II e III. Questo è inammissibile, poiché le conversioni dei valori in prezzi sono sempre soltanto cambiamenti prima dello scambio e non dopo lo scambio. Bortkiewicz ha erroneamente aumentato c due volte anziché una volta. Inoltre, alla fine del processo di produzione, cioè quando inizia lo scambio, il c dei settori II e III non è nemmeno nella forma di mezzo di produzione. Dopo tutto, quando c'è un aumento passando dai valori ai prezzi di produzione, ciò che conta, almeno in linea di principio, non è che la merce sia un elemento del capitale costante, ma che sia stata prodotta con un'elevata composizione organica del capitale. In tutte le scienze si applica la regola che quando si affrontano due tesi, come qui il lato della merce e il lato monetario, è possibile modificare solo un lato alla volta, non entrambi allo stesso tempo, perché altrimenti la scala della misura verrebbe alterata, e quindi si abbandona un lato. Bortkiewicz, tuttavia, commette l'errore di trattare due problemi simultaneamente:

- 1) misura del valore (sul lato monetario);
- 2) prezzi di produzione (sul lato della merce).

Ma vogliamo vedere, a prescindere dai processi sul lato monetario, come sul lato della merce i valori si trasformino in prezzi di produzione. Già Ricardo conosceva una "scala di valore invariabile" (anche se introdotta solo per scopi teorici, quindi non esistente nella realtà). E anche Marx; per lui è il valore dell'oro, che è uguale al prezzo dell'oro.

Natalie Moszkowska (Zurigo) autrice di:

“Das Marxsche System: ein Beitrag zu dessen Ausbau“ (H. R. Engelmann, Berlino, 1929):

<i>n</i>	Calcolo dei valori					
	c_n	v_n	q_n	m_n	w_n	r_n
I	72	42	63,2/36,8	48	162	42,1%
II	42	49	46,2/53,8	56	147	61,5%
III	48	56	46,2/53,8	64	168	61,5%
I-III	162	147	a somma 100,0	168	477	54,4%

Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, q =composizione organica: c/v , m =plusvalore, w =valore, r =tasso di profitto (sul valore): $r=m/(c+v)$ [aggiunta del traduttore].

<i>n</i>	Calcolo dei prezzi				
	c_n	v_n	pr_n	p_n	r'_n
I	79,500	39,750	59,625	178,875	50,0%
II	46,375	46,375	46,375	139,125	50,0%
III	53,000	53,000	53,000	159,000	50,0%
I-III	178,875	139,125	159,000	477,000	50,0%

Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile, pr = profitto, p =prezzo di produzione, r' =tasso di profitto (sul prezzo): $r'=pr/(c+v)$ [aggiunta del traduttore].

Nell'equalizzare i diversi tassi di profitto del calcolo dei valori in un tasso medio di profitto del calcolo dei prezzi, la Moszkowska scopre che le merci utilizzate come mezzi di produzione (ossia, il settore I) aumentano il loro prezzo, il che deve condurre a un aumento del prezzo del capitale costante in tutti e tre i settori:

Secondo la soluzione della Moszkowska				
Sfera	Valore	Prezzo	Valore	Prezzo
	c_n	c_n	v_n	v_n
I	72,000	79,500	42,000	39,750
II	42,000	46,375	49,000	46,375
III	48,000	53,000	56,000	53,000

Legenda: c =capitale costante, v =capitale variabile [aggiunta del traduttore].

La Moszkowska aumenta i prezzi due volte: una volta prima e una volta dopo lo scambio. Nella misura in cui il capitale costante c viene aumentato, la somma di capitale variabile e plusvalore ($v+m$) deve esser ridotta. Ma ci chiediamo: si tratta di parti a composizione

organica alta oppure bassa? Ad alta composizione organica, $(v+m)$ viene aumentato, a bassa viene ridotto. La cosa non dipende né da c in sé, né da v in sé, ma dal loro rapporto.

Calcolo dei valori in Marx

$$\text{I: } 72 c + 42 v + 48 m = 162 w$$

$$\begin{array}{ccc} \downarrow & & \downarrow \\ & & 90 (v+m) \end{array}$$

$$\text{II \& III: } (42 c + 48 c) + (49 v + 56 v) + (56 m + 64 m) = 315 w$$

$$\begin{array}{ccc} \downarrow & \downarrow & \downarrow & \downarrow \\ 90 c & & 105 v & & 120 m \end{array}$$

Calcolo dei prezzi della Moszkowska

$$\text{I: } 79,500 c + 39,750 v + 59,625 pr = 178,875 p$$

$$\begin{array}{ccc} \downarrow & & \downarrow \\ & & 99,375 (v+pr) \end{array}$$

$$\text{II \& III: } (46,375 v + 53 v) + (46,375 v + 53 v) + (46,375 pr + 53 pr) = 298,125 p$$

$$\begin{array}{ccc} \downarrow & \downarrow & \downarrow & \downarrow \\ 99,375 c & & 99,375 v & & 99,375 pr \end{array}$$

Grossmann:

La fonte dell'errore sta nel fatto che si mantiene lo scambio di equivalenti anche nel calcolo dei prezzi. Per sessant'anni marxisti e borghesi sono caduti in quest'errore logico. Marx assunse soltanto come ipotesi lo scambio di equivalenti, ossia, senza averlo realmente esaminato.

Che cos'è il prezzo? È la quantità di un certo bene che serve da bene di riferimento.

Grossmann:

In nessun altro modo si può stabilire l'equalizzazione dei tassi di profitto di entrambi i settori se non mediante lo scambio di valori disuguali.

I	$1000 v + 1000 m \leftrightarrow 2250 \text{ II-c}$ $\begin{array}{c} \text{---}(2250 \text{ II-c})\text{---}\uparrow \\ \uparrow \end{array}$
Immagine in II:	$2000 c + 1000 v + 4000 m \leftrightarrow 750 m$ $\begin{array}{c} \uparrow \text{---} 250 m \text{---} \downarrow \end{array}$
Immagine in I:	$4000 c + 1000 v + 1250 m$ $\begin{array}{c} \downarrow \quad \downarrow \\ 2250 \text{ II-c} \text{---}\rightarrow\uparrow \end{array}$

Grossmann:

Marx ha preso l'eguaglianza negli scambi solo come punto di partenza.

Emil Walter (Zurigo):

Il suo libro intitolato "*Der Kapitalismus. Einführung in die marxistische Wirtschaftstheorie*" (Oprecht & Helbing, Zurigo, 1930) contiene poche riflessioni originali. Si tratta di formule matematiche, ma senza nuove basi logiche e teoriche.

Errori precedenti: si è provato continuamente a cambiare tutte le componenti ($c + v + m$).

Grossmann:

- lasciare invariati I-c, I-v, II-v,
- diminuire I-m, II-m,
- aumentare II-c.

Il corretto principio di scambio, in base al quale i prodotti fabbricati con una maggiore composizione organica del capitale sono venduti al di sotto del loro valore e i prodotti fabbricati con una minore composizione organica del capitale al di sopra del loro valore, c'insegna che una circolazione può avvenire tra solo sfere diverse (ma non all'interno della stessa sfera) e quindi soltanto i prodotti da scambiare con quelli di altre sfere subiscono variazioni di valore, cioè I-m, II-c, e (come serbatoio per II-c) II-m. (...).

----- **FINE** -----
